

BOLLETTINO

ANNO 103 N. 7 • 1^a QUINDICINA • 1^o APRILE 1979
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2^o (70)

SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA SAN GIOVANNI BOSCO NEL 1877

**IN QUESTO
NUMERO**

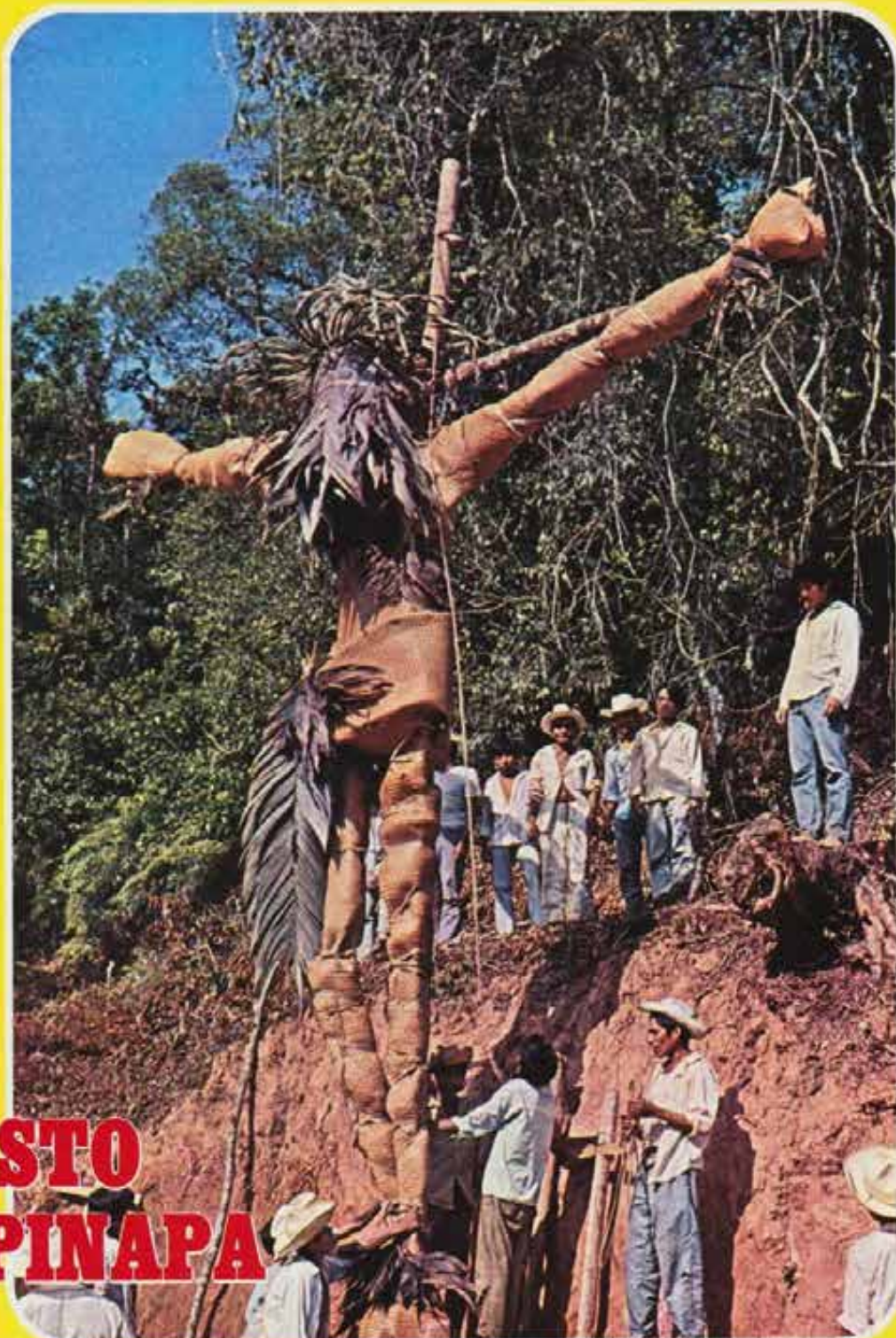
**Puebla ha detto
per noi**

Intervista
a Don Viganò

**Sacrosong:
il Vangelo
diventa
canzone**

Padre
Delfino Crespi
**Quando i sogni
diventano
villaggi**

BS risponde
**L'amara
delusione
che uccide i
giovani**



IL CRISTO DI TEPINAPA

Sommario

ANNO 103 - NUMERO 7
1 APRILE 1979



Il Cristo di Tepinapa
Servizio di copertina, pag. 12

LE IDEE

Puebla ha detto per noi
intervista al Successore di Don Bosco, 3-6
Le scelte della Chiesa a Puebla, 4
Un messaggio anche per l'Italia, 5

Giovani. L'amara delusione che uccide i giovani, 18-20
Imparate a crescere insieme, 21

LE FORZE

Salesiani ucraini. A servizio di una Chiesa in diaspora, 22-23
Gioventù salesiana. Dal Papa in 12.000, 29
Rettor Maggiore. Commesso viaggiatore di Don Bosco, 30

L'AZIONE

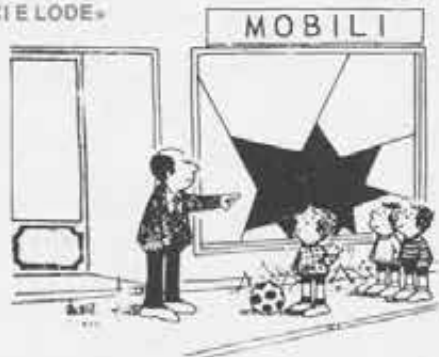
Colombia. Ora l'Ausiliatrice è sul loro cammino, 14-15
Gabon. Affidati a un salesiano i programmi religiosi tv, 30
India. I pescatori di Quilon, 16-17
La diocesi di Tura ora cammina da sola, 29
Italia. Il Club dei Centomila, 31
Un premio a mons. Faresin, 31
Malta. Andrew dipinge con la bocca, 29
Messico. Il Cristo di Tepinapa, 12-13
Polonia. Sacrosong: il Vangelo diventa canzone, 7-10
Card. Wojtyła: Il sacro abbia cittadinanza, 9
Spagna. Era un cavaliere dell'ideale, 26-28
Thailandia. Quando i sogni diventano villaggi, 24-26
Ungheria. Si incontrano come parenti lontani, 31

IL PASSATO

Vincenzo Randi: Mia madre, l'Emma di Voltana, 10-11
Félix Rougier. Così Félix diventò missionario, 30

RUBRICHE. Libreria, 11 - BS risponde, 18 - Educiamo come Don Bosco, 21 - Caro BS, 23 - Brevi da tutto il mondo, 29 - Ringraziano i nostri santi, 32 - Preghiamo per i nostri morti, 34 - Solidarietà missionaria, 35.

LA VIGNETTA «DIECI E LODE»



— Non sono stato io: ho due testimoni!

BOLLETTINO SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA
fondata da san Giovanni Bosco nel 1877
Quindicinale d'informazione e cultura religiosa

Direttore responsabile don ENZO BIANCO
Collaboratori. Giuliana Accornero - Pietro Ambrosio - Marco Bongioanni - Teresio Bosco - Elia Ferrante - Adolfo L'Arco
Fotografia Antonio Gottardi
Archivio salesiano: Guido Cantoni - Archivio Audiovisivi LDC
Diffusione Arnaldo Montecchio
Fotocomposizione e impaginazione
Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma
Stampa Officine Grafiche SEI - Torino
Autorizzazione Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

L'EDIZIONE DI META' MESE

Il BS esce particolarmente destinata ai dei Cooperatori Salesiani.
Redattore don Armando Buttarelli, Viale dei Salesiani 8, 00175 Roma. Tel. (06)74.80.433.

IL «BOLLETTINO SALESIANO» NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in:

Antille (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Centro America** (a San Salvador) - **Cile** - **BS Cinese** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** (per i paesi di lingua francofona) - **Germania** - **Giappone** - **Gran Bretagna** - **India** (in inglese e lingue locali malayalam, tamil e telugu) - **Irlanda** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **BS Lituano** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Repubblica Sudafricana** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela.**

DIREZIONE DEL BS ITALIANO

Indirizzo: Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092 - 00100 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341.

Collaborazione. La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti le attività della Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo le possibilità e lo spirito del BS.

Corrispondenza. Inoltare alla Direzione quella riguardante:

- le informazioni sull'attività salesiana;
- le rubriche Caro BS, BS risponde, Ringraziano i nostri santi, Preghiamo per i nostri morti.

DIFFUSIONE

Abbonamenti. Il BS è gratuito ma si sostiene con il contributo libero dei lettori. E' per tutti il dono di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere.

Copie arretrate o di propaganda sono inviate a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo. Comunicare l'indirizzo vecchio insieme col nuovo.

Per tutte queste operazioni rivolgersi a: **Ufficio Propaganda,** Via Maria Ausiliatrice 32 - 10100 Torino. Tel. (011) 48.29.24.

I LIBRI PRESENTATI SUL BS vanno richiesti alle Edizioni

- o *contrassegno* (spese di spedizione a carico del richiedente);
- o con *versamento anticipato su conto corrente postale* (spedizione a carico dell'Editrice).

Indirizzo delle Edizioni

LAS: Libreria Ateneo Salesiano - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma. Ccp. 57.49.20.01.

LDC: Libreria Dottrina Cristiana - 10096 Leumann (Torino). Ccp. 2/27196.

SEI: Società Editrice Internazionale - Corso Regina Margherita 175 - 10152 Torino. Ccp 2/171.

AMMINISTRAZIONE

Indirizzo: Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092 - 00100 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341.

Conto corrente postale numero 462002 intestato a: Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

IL GRAZIE CORDIALE DI DON BOSCO ai lettori che

- contribuiscono a sostenere le spese per il BS,
- aiutano le Opere Salesiane nel mondo,
- e le Missioni attraverso la *Solidarietà fraterna* o altre forme.



Puebla ha detto per noi

La recente « Conferenza dei Vescovi latino-americani » è stata un « evento salvifico » che ha molto da dire non solo per la Chiesa in America Latina, ma anche per quella d'Europa e d'Italia, e per la Famiglia Salesiana di qua e di là dell'Oceano Atlantico.

A Puebla (Messico), alla « Terza Conferenza dei Vescovi latino-americani » svoltasi dal 27 gennaio al 13 febbraio 1979, don Egidio Viganò è stato uno dei quattro superiori maggiori invitati direttamente dal Papa in rappresentanza delle Congregazioni religiose: ha fatto parte della commissione « Evangelizzazione e culture ». Di salesiani, oltre a lui e al card. Silva, erano presenti nove tra Arcivescovi e Vescovi, 4 sacerdoti e un esperto.

Al suo ritorno a Roma, don Viganò ci ha rilasciato su questa fondamentale esperienza di Chiesa due ore e un quarto di conversazioni registrate. È... la difficoltà di condensare il materiale interessante ma vastissimo.

Ecco — nelle parole del Rettor Maggiore — qualche spunto di ciò che Puebla ha detto e significa per i figli di Don Bosco e per quanti condividono il suo progetto apostolico.

Evento salvifico

Domanda. Due anni di preparazione, Vescovi ed esperti da tutta l'America Latina (AL), riunioni finte per quindici giorni, e un documento finale di 232 pagine protocollo. Che cosa è stata Puebla oltre a tutto ciò?

Don Viganò. In due sole parole, Puebla è stata un evento salvifico per l'AL.

D. Puebla ha avuto il conforto della presenza del Papa e dell'entusiasmo popolare che essa ha suscitato. Che cosa ha significato questa presenza?

R. È stata una testimonianza straordinaria, fuori di ogni previsione. Nella commissione in cui lavoravo, quando si è trattato della religiosità popolare, un teologo di Buenos Aires ancora suggestionato dalla risposta di popolo che il Papa aveva suscitato, ha detto: « Non si deve parlare della religiosità popolare solo come oggetto di

evangelizzazione, ma anche come soggetto. Chi di noi preti, soprattutto i più intellettuali, non si è sentito evangelizzato in questi giorni da tutte quelle mamme con i loro bambini in braccio, da quegli uomini che avevano camminato ore e giornate, magari senza mangiare, e dormito sulle strade, soltanto per aspettare il passaggio del Papa? »

È stato qualcosa di incredibile e commovente. Da Città del Messico a Puebla, andando su fino a quota tremila, ci sono 120 km: non c'era un metro di strada libero. Tutto per vedere un minuto il Papa. D'altra parte bisogna dire che il Papa stesso ha avuto una costanza e una resistenza straordinaria.

Poi i suoi discorsi: li aveva preparati molto bene, a fondo, con linee fonda-

mentali appropriate che hanno poi avuto un notevole influsso sul documento finale di Puebla.

D. Lei aveva già partecipato alla Conferenza episcopale di Medellín, dieci anni fa. La conferenza di Puebla è stata qualcosa di diverso?

R. Diversa sì ma non opposta: direi che è stata una crescita nella stessa linea post-conciliare di Medellín, con in più delle chiarificazioni su alcune interpretazioni arbitrarie che ne erano seguite. E anche un passo avanti, perché in questi dieci anni si sono verificati fatti, situazioni e orientamenti nuovi che Medellín non poteva prevedere né affrontare.

D. Qualcuno invece ha sostenuto che la Chiesa a Puebla ha fatto un passo indietro, che per esempio ha messo da parte il politico.

R. La Chiesa non ha messo da parte il politico, lo ha collocato al suo posto giusto, insistendo sul primato e sull'originalità della sua specifica missione pastorale. Questa comporta necessariamente una grave responsabilità politica che la Chiesa si assume. Che non è però impegno di « fare » espressamente « prassi » politica.

Puebla infatti ha sottolineato l'importante distinzione che c'è tra politica nell'ordine dei fini, vincolata con il bene comune, cioè l'alta politica, e invece la politica intesa come strategia e prassi, vincolata con il potere per dei progetti concreti in vista del bene comune; questa costituisce l'impegno dei partiti e delle altre forze di costruzione della società. L'azione pastorale della Chiesa si muove nell'ordine dei fini e del bene comune, dove interviene come magistero; c'è poi il vasto campo proprio dei laici, di quelli non impegnati in responsabilità di diretta collaborazione pastorale. Questo campo dei laici è importantissimo, e



Gesto simbolico a Puebla: il Rettor Maggiore suona il campanello. Foto in alto: gruppo di tutti i partecipanti alla conferenza di Puebla. Da loro è giunta la proposta di un cambiamento.

ha come espressione suprema la politica; essi vi devono essere presenti; ma precisamente per la relatività della politica partitica, nessuno di essi può presentarsi come rappresentante della Chiesa. Infatti la Chiesa deve costruire l'unità, la concordia, la comunione, al di là e dal di sopra delle differenze in cui si muovono i vari progetti politici.

D. Come è apparso a Puebla il problema della gioventù?

R. Non è stato condotto uno studio speciale sulla gioventù nella situazione attuale dell'AL, ma si è parlato della gioventù come di una delle grandi opzioni a cui deve applicarsi la Chiesa nell'evangelizzare.

Si è sottolineato la capacità di iniziativa della gioventù, il suo fervore universalistico, la sua esigenza di partecipazione e di protagonismo nella costruzione della società. Ma si sono evidenziate anche le disillusioni provate dai giovani durante questi anni, soprattutto a causa di ideologie poli-

tiche che promettevano tanto e poi non hanno soddisfatto le loro giuste esigenze.

Si è pure constatato, da parte dei giovani, una crescita di visione della realtà della Chiesa. Ma al riguardo in AL bisogna distinguere da paese a paese: in certi paesi c'è ancora l'obiezione «Cristo sì, Chiesa no», mentre in altri c'è entusiasmo per la Chiesa e anche le vocazioni sono in aumento.

Il ruolo salesiano

D. Naturalmente, durante i lavori di Puebla lei pensava alla Famiglia Salesiana e alla sua missione in AL.

R. Certo. La Famiglia Salesiana nell'AL ha una importanza speciale. Siamo in 4.300 Salesiani, 5.500 Figlie di Maria Ausiliatrice, senza contare le Volontarie di Don Bosco, diverse Congregazioni diocesane da noi suscitate, e poi le schiere innumerevoli di Cooperatori ed Exallievi, e i giovani organizzati e attivi nelle nostre opere. Siamo tra le forze religiose più nume-

rose, e impegnate nei «settori di esodo» (come si dice): cioè i giovani, e i ceti popolari più dinamici. Siamo proprio nei campi di evangelizzazione preferenziale scelti dalla Conferenza di Puebla.

D. Ritene che il ruolo della Famiglia Salesiana in AL sia cambiato?

R. Certo qualcosa è cambiato. I Figli di Don Bosco devono sentire di più l'urgenza dell'evangelizzazione, inserirsi di più nella chiesa locale, rendersi più specializzati per il lavoro tra i giovani e con il ceto popolare.

Quando il documento di Puebla sarà pubblicato, dovranno studiarlo e farlo proprio, per ricavarne le grandi linee di un piano pastorale d'evangelizzazione. Cosa che, posso ben dire, hanno già cominciato a fare e forse primi fra tutti. Nel giorno stesso in cui la Conferenza di Puebla si concludeva, già si riunivano a San José de Costa Rica tutti gli Ispettori salesiani, e cinque Ispettrici delle FMA dell'AL, per trattare questo problema. Non hanno certo perso tempo.



Il cardinale cileno Raul Silva Henriquez, massimo rappresentante salesiano alla conferenza di Puebla, in mezzo ai ragazzi dell'aspirantato Villa Estela (Messico).

LE SCELTE COMPIUTE DALLA CHIESA A PUEBLA

A Puebla la Chiesa dell'AL, che si è detta al servizio dell'evangelizzazione, avrà di sicuro operato delle scelte fra i destinatari della sua missione. Come si è orientata? Alla domanda il Rettor Maggiore ha così risposto.

Don Viganò. Questo orientamento risulta dall'ultima parte del documento di Puebla, in cui si dice appunto che la Chiesa deve scegliere dei destinatari preferenziali, e poi impegnarsi a fondo con essi nel suo servizio di evangelizzazione. Ho detto destinatari preferenziali, ma non esclusivi: opzioni preferenziali sì, ma non classiste. In breve le opzioni fatte a Puebla sono risultate queste.

1. Opzione preferenziale per i poveri. Questo era già un tema forte di Medellin. La novità ora è da cercarsi nel fatto che nei dieci anni trascorsi da Medellin, sulla scelta dei poveri si sono avute delle interpretazioni socio-politiche e classiste. A Puebla la preoccupazione è stata: non più per queste strade. La presenza della Chiesa tra i poveri è fondamentale, ma non può configurarsi come opzione politica. Il problema affrontato è stato allora: come vivere una fede e una religione che costruisca l'uomo e la società, ispirando col Vangelo le grandi radici culturali della politica.

2. Opzione preferenziale per i giovani. E' ben giustificata. La gioventù in AL è la

porzione più numerosa degli abitanti. E poi, chi pretende di fare una «pastorale di futuro», deve necessariamente farla con coloro che aprono la strada del futuro, cioè i giovani. (Nella commissione che affrontò questo tema, c'erano tre salesiani, e anche fratre Schutz di Taizé).

3. Un'azione concreta insieme con i costruttori della società pluralista. I Vescovi sono partiti dalla premessa che nessuna delle interpretazioni della società che circolano oggi in AL può garantire un futuro cristiano all'AL stessa. Non tocca ai Vescovi presentare una «terza via»: essi non hanno formulato alcun progetto socio-politico, bensì hanno messo in chiaro i principi fondanti un'antropologia evangelica, e l'attualità dell'insegnamento sociale della Chiesa.

Inoltre incoraggiano l'impegno politico di tutti gli uomini di buona volontà che rispettano la dignità dell'uomo e vogliono costruire una convivenza civile. In altre parole la Chiesa, esaminando il problema alla luce del Vangelo, si rende conto che la società in AL se intende rispettare la dignità umana, non può ispirarsi né al capitalismo né al marxismo, ma deve configurarsi come società concretamente fondata sulla grandezza della persona e capace di un'organizzazione pluralista.

4. Infine, azione in favore della persona, nella società nazionale e internazionale.

Puebla ha lanciato un appello alle grandi potenze dicendo in pratica: se l'AL è considerata sottosviluppata in certi campi, non lo è però nell'ambito culturale, nella concezione dell'uomo e della società, perciò dovrete rispettarla, e aiutarla a svilupparsi, a organizzarla gli elementi di saggezza antropologica che l'AL ha come patrimonio originale.



Puebla, 28.1.1979: il Papa celebra sulla spianata del Seminario Palafoxiano, per i partecipanti alla conferenza. "E' stata una testimonianza straordinaria".

UN MESSAGGIO VALIDO ANCHE PER L'ITALIA

A Puebla i vescovi si interrogarono sui problemi della Chiesa in AL. Ma le conclusioni a cui sono giunti possono valere anche per l'Italia? E' quanto BS ha chiesto a don Viganò. «Credo proprio di sì», ha risposto.

Don Viganò. Credo proprio di sì. Da Puebla viene anzitutto la testimonianza dell'entusiasmo per la missione della Chiesa, e un esempio di impegno di evangelizzazione nella costruzione di una nuova società su misura dell'uomo visto in Gesù Cristo. C'è purtroppo un modo di vedere la religione solo come un legame dell'aldilà, che facilita il disimpegno del cristiano verso le responsabilità della vita terrena. Tutto questo non è evangelico: il cristiano si impegna

a costruire. Questo è stato detto a Puebla, e vale anche in Italia.

Ma Puebla ha trattato numerosi altri temi che sono di valore universale.

• Per esempio il significato e l'originalità della vocazione della Chiesa nel mondo, della vocazione sacerdotale, della vocazione religiosa nella società. Puebla ha invitato a prendere coscienza di questa identità, di questa certezza e indispensabilità della vocazione cristiana per il progresso del mondo. E invita a viverla con integrità per il bene degli altri, a saperla proclamare nella catechesi.

• Per esempio Puebla sollecita a prendere sul serio l'affermazione di Paolo VI: il dramma di questo secolo è la rottura delle relazioni fra Vangelo e cultura. Occorre vedere nella cultura la base della costruzione della società, anche

delle sue strutture, e quindi impegnarsi a evangelizzare la cultura e le culture, con il nucleo centrale dei valori che le muovono.

• Per esempio è nello spirito di Puebla che non si presti fede alle ideologie che non rispettano la dignità umana, che non ci si faccia illusioni sulle promesse di cambiamento quando non sono fondate sui fatti. Non nutrire fiducia in un tipo di consumismo capitalista e di euro-marxismo aggiornato come quelli che si vengono predicando qui da noi.

• Per esempio l'importanza dell'influsso della Chiesa sulla società, senza che esso si configuri come attività politica. Puebla proclama l'originalità dell'iniziativa pastorale della Chiesa, con conseguenze che necessariamente toccheranno l'ambito del politico, ma che non sono un «fare politica».

• Per esempio sul problema della liberazione: Puebla ha riproposto il significato cristiano del termine, chiarendone la caratteristica evangelica, ed eliminando certe interpretazioni temporaliste e socio-politiche che ne snaturavano il concetto. E ha postulato la liberazione da certi idoli moderni costruiti dalle ideologie (sia quella capitalista che quella marxista), dagli idoli del potere, della ricchezza, del consumismo, dell'eros.

Come liberarsi da tutti questi idoli così presenti anche in Italia? Puebla insegna che l'unico assoluto, l'unico essere che si deve adorare, l'unico essere che può aiutare a giudicare tutti gli altri, è Dio. Quindi arricchirsi della Parola di Dio per giudicare tutto il resto è un segno di libertà cristiana, è un mezzo di liberazione straordinaria. E non è esclusivo dell'AL, è proprio di tutto il mondo.

Che cosa cambiare

D. Che cosa in concreto pensa che possa o debba cambiare, nell'azione dei Figli di Don Bosco in AL?

R. Io direi: cambia tutto e non cambia niente. Che cosa è cambiato negli apostoli dopo la Pentecoste? Che cosa cambia nella Congregazione dopo un Capitolo Generale? Se guardo alle intenzioni, ai propositi, cambia tutto o almeno molto. Se guardo a quel che realmente succede, al principio non cambia niente; ma poi, a poco a poco, qualcosa muta davvero. E in profondità.

Anzitutto penso che Puebla sarà un punto d'appoggio alla linea del nostro rinnovamento post-conciliare. Per esempio nel nostro ultimo CG abbiamo espresso la necessità di una stretta vincolazione tra Vangelo e culture, per superare la rottura oggi esistente, e in questo orientamento veniamo confermati da Puebla. Nei confronti con i giovani abbiamo espresso la nostra missione con la formula «evangelizzare educando, educare evange-

lizzando», e Puebla su questa linea ci ha ribadito l'esigenza di incarnare i valori del Vangelo nelle diverse culture latino-americane. E' così che dobbiamo diventare missionari dei giovani, e in questo senso Puebla ci incoraggia e ci dice semplicemente: «Siate bravi salesiani».

In particolare, per quel che riguarda l'AL, dove siamo al lavoro da cent'anni, possiamo chiederci qual è la nostra presenza tra gli indigeni delle Sierre, cioè la nostra capacità missionaria tra la gente andina nel Perù, nella Bolivia, nell'Ecuador, nel Centro America, nelle Antille, nel Messico. Dobbiamo riconoscere: siamo presenti, ma ancora poco, e da pochi anni. La nostra presenza missionaria finora si è realizzata soprattutto in un determinato tipo di culture, quelle di certe tribù primitive. Bisognerà rivedere la programmazione pastorale.

Poi l'opzione per i poveri: Puebla deve ricondurci nelle zone in cui siamo nati. Noi siamo nati nelle periferie delle città, ma adesso alcuni nostri

collegi si trovano al centro. Non perché siamo stati infedeli ai nostri destinatari preferenziali, ma perché le città sono cresciute. E allora?

Bisognerà anche saper scegliere, fra tutte le Congregazioni dedite all'educazione dei giovani, un certo equilibrio di presenza.

Dobbiamo preparare i giovani alla costruzione di una società nuova, ma sapendo bene che cosa ciò significhi. Ricordando, come ha detto Puebla, che oggi la città costituisce in AL un centro nevralgico di spinta della cultura e delle trasformazioni sociali. Una certa visione miope e classista della scelta dei poveri e dei giovani potrebbe portarci a escludere proprio quei punti strategici da cui dipende in concreto la costruzione della società futura.

Anche in questo occorre armonizzare fra le differenti vocazioni e congregazioni, la presenza della Chiesa in mezzo ai giovani e nei centri di formazione umana che spingono di più verso il futuro.

Paesi aperti al futuro

D. C'è da Puebla un messaggio anche per i Cooperatori, gli Exallievi, insomma i laici?

R. Puebla ha dedicato ai laici un lungo capitolo là dove parla degli «agenti della comunione e della partecipazione», mettendo in evidenza la molteplicità straordinaria delle loro possibilità. In particolare ritengo che Cooperatori ed Exallievi, anche se possono dedicarsi ai tantissimi campi che loro competono come laici, dovrebbero impegnarsi soprattutto nel nostro stesso campo: nell'ambito del sistema educativo del paese, cercando così di migliorare le possibilità di crescita integrale umana della gioventù della loro patria. Direi che questo è un elemento sostanziale dello spirito di Don Bosco, il sentirsi cioè dediti — in qualsiasi campo si operi — a migliorare le possibilità umane della gioventù.

D. Nella sua esperienza di uomini e cose al di qua e al di là dell'Atlantico, le risulta che problemi e situazioni siano molto diversi tra l'AL da una parte, e Italia ed Europa dall'altra?

verse di impostare e risolvere i problemi. Anche se nel fondo i grossi problemi possono coincidere e coincidono, in AL c'è più speranza, più coraggio, più creatività, anche nella pastorale della Chiesa, nella liturgia. Qui si sente più stanchezza. Forse in Italia c'è maggiore sintonia con l'AL, ma in altre parti d'Europa si avverte tutto il peso di questa società tecnologica, del suo benessere materiale, del consumismo. Insomma si mette l'accento più sul processo di secolarizzazione che su quello di liberazione.

Secolarizzazione c'è dappertutto, come ci si preoccupa dappertutto di dare vita a un processo di liberazione. Ma in AL, al contrario che in Europa, si avverte di più il processo di liberazione che quello di secolarizzazione.

E Puebla ha proclamato la grande meta a cui deve arrivare la liberazione, che è quella della «partecipazione e comunione»: non è libero chi non partecipa e non ama!

D. Nei giorni della Conferenza episcopale cadeva la festa di Don Bosco: è stata ricordata?

R. Molto più di quanto non ci

poi un coro che si esibi con molta bravura. Tutto venne attribuito all'iniziativa di don Decio. Gli dicevano: «Che bravi i salesiani! Avete organizzato tutto voi?» E lui rispondeva lusingosamente evasivo: «Don Bosco è generoso!»

A sera nella cattedrale tenemmo una celebrazione eucaristica per la Famiglia Salesiana di Puebla. La chiesa era grande ma si riempì. Presiedette il card. Silva e io tenni l'omelia. Il rito fu lungo, ma seguito con devozione e si può ben dire con entusiasmo.

Utopia o fede?

D. Come saranno diffuse ora le conclusioni di Puebla nella Famiglia Salesiana?

R. Ho già detto che si è cominciato subito, con una riunione a Costa Rica. E' durata cinque giorni, e vi hanno preso parte Ispettori e Ispettrici. Erano presenti con me il card. Silva, il Vescovo di Punta Arenas e altri esperti che avevano preso parte alla Conferenza. Subito si moltiplicò col ciclostile il documento finale, quindi si sono tenute parecchie conversazioni sui temi per noi più importanti e sul modo di riproporli alla famiglia salesiana.

A questo riguardo, dal 14 maggio al 14 luglio si terrà a Medellín un corso su Puebla organizzato dalla Conferenza Episcopale, e vi prenderanno parte diversi confratelli che dovranno poi agire come «moltiplicatori» nelle loro ispettorie e comunità. Altre iniziative saranno prese dai Vescovi nelle chiese locali, e i figli di Don Bosco non si tireranno certo indietro.

D. Che cosa prevede e si aspetta ora lei per l'AL?

R. L'AL è oggi un crogiolo di razze e culture, è un continente di speranza dove si vede più che in qualunque altra parte del mondo la possibilità di costruire un uomo interpretato cristianamente. Sia le razze pre-colombiane, sia le razze ispane lusitane italiane e francesi che sono in seguito arrivate là, e le razze africane che in certe zone sono molto forti, si stanno fondendo, e sotto la spinta di oltre quattro secoli di cristianesimo danno vita a un uomo nuovo al di là delle razze e delle differenze di cultura. Ciò fa sperare. E se si compirà un'evangelizzazione intelligente, si potrà fare dell'AL il continente del futuro, d'una società umana diversa da tutte quelle che abbiamo visto finora.

E' utopia? O è fede nel Cristo Signore della storia, e interpretazione di una vocazione sociale dell'AL, della quale aveva già parlato a Bogotá Paolo VI?

Intervista raccolta da
ENZO BIANCO



Festa di Don Bosco a Puebla: nella celebrazione per la Famiglia salesiana, i ragazzi in costumi folcloristici delle varie nazioni latino-americane portano i doni dell'offerta.

R. Ci sono grandi convergenze. Tutti questi popoli appartengono alla cultura occidentale, e tanti problemi sono vivi sia qui che là. Ci sono però anche profonde differenze. I paesi dell'AL sono in crescita, aperti al futuro, non hanno una super-popolazione ma spazi da riempire, hanno possibilità nuove, e grandi ricchezze naturali da sfruttare. Anche la loro storia non è molto lunga. Insomma, come sono solito dire, hanno più futuro che passato.

Tutto questo comporta maniere di

aspettissimo. Alla preghiera dei fedeli nella messa del mattino c'è stato un intervento molto preciso e felice del card. Pironio che presiedeva la celebrazione: poi in apertura della riunione anche il card. Baggio ha avuto per Don Bosco e i suoi figli parole molto elogiative.

Per il pranzo incaricammo il nostro bravo don Decio perché provvedesse ai dolci e alla bicchierata; ma anche altri presero delle iniziative forse senza pensare alla festa di Don Bosco; ci fu un aperitivo prima del pasto e ci fu

Sacrosong: il Vangelo diventa canzone

Così Papa Wojtyła ha definito un singolare «festival della canzone religiosa» che da undici anni si svolge in Polonia. Lanciata da un giovane salesiano, la manifestazione offre ai giovani la possibilità e la gioia di esprimere nel canto la propria fede.

Il direttore di «L.C.I.» Jean Offredo, invitato nel 1975 a far parte della giuria del Sacrosong, scrisse poi sul suo giornale: «I ritmi cool e pop cantano la gloria di Dio. Decisamente accadono cose molto curiose nella Chiesa di Polonia...». Che il Sacrosong sia una cosa curiosa, è il meno che si possa dire. In un paese di cultura ufficiale laica (che è come dire atea), in cui la censura impone il silenzio sulla manifestazione a tutti i mass media compresi quelli ecclesiali, centinaia di giovani poeti, parolieri, compositori, musicisti, cantanti di canzoni e cantanti lirici, complessi vocali e strumentali, ogni anno nelle varie parti del paese si mobilitano attorno a un tema di fede, lo studiano, lo meditano, lo traducono in canzoni, inni religiosi, corali, perfino messe. Sottopongono le loro creazioni artistiche a un vaglio severo, e se superano la prova vengono riuniti in una città prefissata per un festival religioso che per alcuni giorni riempie le chiese più spaziose di una appassionata lode a «Dio creatore dell'uomo e del mondo».

All'origine di tutto questo c'è un giovane salesiano, don Giovanni Palusinski, e un cardinale artista che fin dall'inizio ha preso il Sacrosong sotto la sua protezione e ha presieduto a quasi tutte le manifestazioni, compresa l'ultima nel settembre 1978, un mese prima di essere fatto Papa: Giovanni Paolo II, al secolo Karol Wojtyła.

La sagra della creazione. Dire in breve che cosa sia il Sacrosong è impossibile: di sicuro si dimenticherebbe qualche aspetto essenziale. Intanto, il termine in sé significa «canzone sacra». Ma la manifestazione ha un sottotitolo ufficiale chiarificatore: «Sagra della creazione dell'uomo e del mondo». Nei documenti ufficiali si legge: «Il festival internazionale Sacrosong vuole proporre a tutte le religioni di celebrare la sagra della creazione del mondo e dell'uomo, e lancia un invito a costruire un mondo conforme alla volontà del Creatore». Per il Card. Wojtyła «Il Sacrosong è l'incontro della parola di Dio nel canto, è



Varsavia: il Sacrosong 1974. La casa di Dio diventa casa dei ragazzi e giovani che lodano Dio.

il Vangelo che diventa canzone». Egli ha sottolineato così la necessità di manifestazioni come questa: «E' indispensabile che i poeti e gli artisti cerchino l'ispirazione nel Vangelo, che in esso trovino fondamento i diritti degli uomini».

Quanto a don Palusinski, egli dice: «All'origine del festival c'è un'idea semplice: far vedere come la poesia, la musica e il canto sotto le forme più diverse — classiche, moderne o d'avanguardia — possono partecipare all'opera di creazione e di gioia di Dio in mezzo agli uomini».

Per tradurre tutto ciò in realtà, don Palusinski ha messo in movimento un'organizzazione abbastanza complessa, che ha trovato piena risposta nell'animo religioso polacco, nell'entusiasmo dei giovani (per i partecipanti al festival c'è il limite dei 30 anni di età), e nell'appoggio coraggioso dei vescovi.

Nelle grandi cattedrali. Ogni anno, per tempo, gli organizzatori del festival diffondono gli inviti alla partecipazione: una breve lettera, un estratto del regolamento, e un testo che infor-

ma sul tema fissato per quell'anno e sul messaggio che con esso si intende comunicare. Gli interessati si mettono al lavoro, preparando creazioni che rientrino in una delle tre «categorie artistiche» del concorso: cori, complessi strumentali-vocali, e solisti (a questi ultimi l'organizzazione assicura l'accompagnamento di un'orchestra sinfonica formata da cinquanta elementi).

Nei mesi di marzo-maggio si svolge la fase eliminatoria diocesana del festival. Quelli che la superano, inviano entro giugno la domanda di adesione, accompagnata da testo, partitura, arrangiamento per orchestra; eventualmente un nastro magnetico con esecuzioni già avvenute; e quando ci sono: recensioni, programmi, premi ottenuti.

Entro metà luglio la direzione del festival si esprime sull'ammissione o meno. In agosto i partecipanti si ritrovano per una sessione di preparazione, in cui si fissa definitivamente il programma della manifestazione. E finalmente il festival ha luogo.

Ogni anno in una città diversa. Dal

69 ad oggi si è svolto a Łódź, Wrocław, Katowice, Kraków, Torun, Warszawa, Przemyśl, Lublin, Kalisz e Częstochowa. I partecipanti hanno a proprio carico le spese di viaggio; l'organizzazione si assume l'onere di vitto e alloggio, aiutata in ciò da buone famiglie del posto che offrono generosamente l'ospitalità. Per parte sua il vescovo locale «cede per alcuni giorni la sua missione spirituale ai giovani artisti, perché cantino al Creatore i loro desideri, preoccupazioni, timori, con la forza e la sincerità propria della gioventù».

I giovani in qualche modo prendono possesso della cattedrale e di altre sei o sette chiese della città, specie di quelle annesse a opere giovanili (e per prime, si capisce, quelle salesiane). All'inizio, in qualche posto, si era avuto qualche scrupolo di fronte alle chiese trasformate in sale da concerto, ma ora — dopo le esperienze positive fatte — i vescovi sono ben contenti che la casa di Dio diventi casa dei giovani che lodano Dio. Del resto il vescovo ospitante è sempre chiamato a presiedere al festival. Il Sacrosong ha trovato così nei vari anni una cornice stupenda nella cattedrale gotica di Wawel, nel santuario di Częstochowa, nel modernissimo tempio di Nowa Huta (quello che gli operai di Kraków insieme con il loro card. Wojtyła riuscirono a costruire nonostante le difficoltà amministrative).

Aprire il festival una concelebrazione (in cui nel passato spesso il card. Wojtyła ha tenuto l'omelia). Discorsi densi, impegnati e impegnanti sul piano della fede e della vita (*qui a parte, come esempio, vengono riprodotti ampi brani dell'ultima omelia tenuta dal futuro Papa*). E poi avanti con le esecuzioni, nelle varie chiese, alla presenza di un fitto pubblico soprat-



Varsavia: Sacrosong 1974. «Cantare il sacro è pregare», ha detto ai giovani il card. Wojtyła.

tutto giovanile, e con l'attento ascolto delle giurie.

Ciò che li spinge. Ecco le canzoni: anche quando sono ritmi *cool* o *pop*, o *negro spirituals* in adattamento polacco, risultano ben altre musiche rispetto a quelle dei *juke box*. A Kraków arrivano gli «Hippies universitari» con abbigliamenti e strumenti inverosimili. Ma bastano poche note della loro canzone, quel loro grido «Signore, ti cerco, mostrati!» per creare subito il clima teso del dramma umano, per esprimere l'angoscia che l'uomo moderno tiene nascosta nelle pieghe più intime dell'animo, un'angoscia che si placa solo con l'approdo alla fede: «Io credo in te, Signore. Io credo».

E si esibisce il coro delle ragazze cieche, accompagnate da una suora che è anche autrice della loro canzone. Qualche anno prima, essa era una cantante della radio e tv. Un giorno era andata all'istituto delle ragazze cieche per un programma di beneficenza, per divertirle. Ma qualche tempo dopo era tornata, per restare con loro per sempre: da suora.

Non solo canzoni, ma inni sacri, mottetti, cantate, perfino messe. Cinque nuove messe sono state composte ed eseguite in un solo Sacrosong, quello del '74. E non partecipano solo artisti polacchi: cantanti e complessi e cori vengono anche dall'estero. La popolazione accorre, invade le chiese, va per udire e applaudire. Duemila, cinquemila, in qualche caso diecimila persone. E sono soprattutto giovani. Don Palusinski deve ammetterlo, non sperava in un successo così grande, è costretto a concludere che «i giovani polacchi provano una felicità immensa nell'esprimere la loro fede attraverso la canzone».

In tutto, durante un Sacrosong, possono venire eseguite anche 200 composizioni. Tutte nuove. E le giurie hanno il loro da fare per assegnare i punteggi e i premi. C'è da stabilire la portata delle parole, il valore della musica; c'è da scegliere tra criteri estetici e criteri pastorali. Ogni anno le discussioni si fanno intense, ma don Palusinski non se ne rammarica. «E' inevitabile», dice. E aggiunge: «L'essenziale è che si realizzi quest'occasione di incontri, che la gente si trovi insieme, che autori e compositori di tutta la Polonia abbiano modo di conoscersi, che possano parlare tra loro quanti vogliono ancora far vivere in Polonia la musica per Dio».

Dunque le giurie assegnano i punteggi e stabiliscono i vincitori, ma i premi sono più che altro simbolici. I concorrenti lo sanno bene, e non entrano certo in gara per motivi di guadagno: ciò che li spinge è la fede nell'arte e la fede in Dio.

I temi del Sacrosong. I temi offerti anno dopo anno dal Sacrosong alla riflessione e alla creazione degli artisti risultano molto impegnativi. Nella traduzione italiana la loro formulazione forse perde il ritmo, ma non certo l'impronta di forza e di centralità cristiana. Eccone alcuni:

«Costruiamo la Chiesa di domani in noi, tra noi, con le nostre mani»;



Przemyśl: Sacrosong 1975. Il card. Wojtyła, patrocinatore della manifestazione, consegna la sua coppa. Al centro: don Giuseppe Palusinski, fondatore del Sacrosong.

CARD. WOJTYLA: IL SACRO ABBIA DIRITTO DI CITTADINANZA

L'anno scorso il Sacrosong è giunto alla sua decima edizione, e il card. Wojtyła — che è patrono della manifestazione fin dai suoi inizi — ha pronunciato in quell'occasione una coraggiosa omelia. Ha denunciato la rigorosa congiura del silenzio praticata dai mass media nei confronti del Sacrosong: «E' una vergogna che, malgrado il Sacrosong si realizzi da dieci anni, il suo nome rimanga ancora vietato ai mezzi di comunicazione sociale in Polonia». Ha accennato alle difficoltà a cui la manifestazione canora va incontro, ha incoraggiato a mandarla avanti, ha sottolineato le nobili motivazioni che stanno alla sua base.

Avvenne il 17 settembre scorso, a Jasna Góra, nel bel santuario di Czestochowa. Un mese dopo, a Roma, il card. Wojtyła diventava Papa Giovanni Paolo II. Ecco qualche passo della sua omelia.

Sia lodato Gesù Cristo. Voglio che questo mio discorso non sia lungo: nel Sacrosong bisogna anzitutto che si canti, e si parli il meno possibile.

Prima di tutto voglio esprimere la mia gioia per il decimo anniversario del Sacrosong. Ho in mente ancora il primo festival, a Lodz nel 1969, a cui ho avuto il coraggio di partecipare. Ricordo perfettamente la situazione di allora, molto più impressionante che questa di oggi: la Chiesa «avvolta nel filo di ferro». (...)

Mi rallegro poi che questo giubileo (anche se dieci anni costituiscono un piccolo giubileo) si festeggi proprio a Jasna Góra, perché tutto nella Chiesa polacca ha acquistato la sua piena cittadinanza passando attraverso Jasna Góra: così si è realizzata la storia della salvezza nella nostra terra. (...)

L'estasi. Mi rallegro ancora che il Sacrosong si svolga proprio nella Cattedrale di Czestochowa, dove regna la Sacra Famiglia. Voglio toccare il nocciolo del problema: la famiglia. Ecco, ci vuole il clima della famiglia perché qualcosa possa nascere e ne possa seguire un bene immenso, perché l'uomo possa es-



sere testimone della creatività, e lui stesso creatore. In una famiglia autentica, che abbia il suo modello nella Sacra Famiglia, questo clima c'è. C'è l'estasi di fronte al primo sorriso di un bimbo, di fronte alla sua prima parola. Di fronte all'uomo stesso.

Ora ci vuole questa estasi perché nella vita dell'uomo, della società, della nazione entri il bello. Quel bello che è il fondamento e come l'organizzazione della cultura. La cultura non si crea con mezzi puramente amministrativi. Con i mezzi amministrativi si può solo distruggerla, la cultura. Dobbiamo ricordarlo bene in questi nostri tempi. Ci vuole invece l'estasi per tutto ciò che è nell'uomo.

Il sacro. C'è anche, nell'uomo, una dimensione che porta il nome di sacro? Sì, c'è! Questo dato non lo si può falsificare, non lo si può eliminare con i mezzi amministrativi, dicendo che a questa negazione porta l'espressione laica della cultura contemporanea.

Se anche ci fosse un solo uomo in tutta la Polonia che porta in sé la dimensione del sacro, ne consegue che già per quest'unico uomo il sacro ha diritto di cittadinanza nella vita polacca, nella cultura polacca. E che dire se questi uomini sono non

uno ma milioni? E che dire se questi milioni di uomini portano in sé l'eredità delle tradizioni di tante generazioni, di un intero millennio?

Per questo il Sacrosong ha in sé un altro importante significato, oltre a quello artistico: è il festival dei giovani, cioè la nostra gioia. Quasi duecento anni fa Adam Mickiewicz (il più grande poeta polacco) disse: «Canzone popolare, tu area dell'alleanza tra i vecchi e i nuovi tempi». Io desidero fare un augurio al Sacrosong in occasione del suo decennale: che il Sacrosong sia «l'area dell'alleanza» tra il passato della cultura cristiana polacca, il suo presente e il suo futuro. Nessuno di voi abbia paura se gli si chiede di essere «area di alleanza», o — se vogliamo esprimerci con la lingua moderna — di essere un ponte. (...)

Cantare il sacro è pregare. Desidero ancora formulare al Sacrosong un secondo augurio, servendomi sempre delle parole del poeta Mickiewicz. Egli, parlando dei libri che aveva scritto, espresse questo desiderio: «Vorrei avere questa soddisfazione, di vedere che i miei libri un giorno arrivino fin sotto i tetti di paglia». Nel mio augurio cambio una sola parola: «Vorrei vedere i vostri canti arrivare fin sotto i tetti di paglia». Di tetti di paglia ce ne sono sempre meno in Polonia, ma vorrei che le vostre canzoni fossero cantate dai minatori che scendono nelle miniere, dai giovani che viaggiano sui treni, circolano nelle città, si riuniscono insieme. Questo vi auguro.

L'enorme lavoro che state compiendo, diventi quell'autentica creatività che è espressione della libertà dello spirito polacco, della libertà degli artisti polacchi. Diventi fonte del rinnovamento della cultura musicale polacca, della parola parlata e cantata. Diventi elemento della cultura delle masse, perché anche questa è dimensione della cultura contemporanea.

Il Sacrosong sia tutto ciò. Sacrosong è cantare: cantare il sacro umano. Ma cantare il sacro è pregare, e anche il Sacrosong è preghiera. Perché ciò si compia, preghiamo dunque durante questa celebrazione eucaristica. Amen.

- «Santificare ciascun giorno»;
- «Ricevere e donare la fede»;
- «La riconciliazione tra gli uomini, speranza dell'avvenire del mondo» (in preparazione all'Anno Santo 1975);
- «Costruire la famiglia nella fede, nella pace e nell'amore»;
- «Quale uomo per domani? Difende

dere i propri diritti»;

«Non temete, vi porto una lieta notizia, che sarà di grande gioia per tutto il popolo...».

Sono temi ispirati all'umanesimo cristiano, che ben riflettono l'idea fondamentale del Sacrosong, inteso come «sagra della creazione dell'u-

mo e del mondo». Si tratta di un uomo che nel contesto sociale polacco sembra minacciato nella sua individualità, nel rischio continuo di venir assorbito e annullato dal sistema collettivista. Un uomo che trova nella Chiesa la tutela dalle manipolazioni di una società atea, che utilizza a piacimento

Mia madre Emma di Voltana

"Don Bosco ha promesso che salverà i parenti dei salesiani. Mia madre è nel numero, e deve salvarla. Come farà, non interessa a me: è lui che deve saperlo". Così diceva don Vincenzo Randi, e pare che Don Bosco anche in questo caso si sia disimpegnato bene.

i mass media. Un uomo che per la sua natura è «essere inquieto, eterno mendicante dell'infinito: sempre cerca, sempre spera, sempre si dirige verso Qualcuno».

Per questo uomo, il Sacrosong appare una via aperta alla ricerca di Dio, al fare Chiesa oggi, all'affermazione cristiana della libertà umana.

E' un'iniziativa pastorale. Questo «omaggio al creatore espresso attraverso la canzone religiosa — per dirla con parole del card. Wojtyła —, è una forma d'espressione delle istanze religiose della gioventù». E' quindi un'iniziativa pastorale in se stessa.

Sacrosong mira a reinserire i valori cristiani in una cultura di massa che sta perdendo il senso del sacro. E' questo l'intento esplicito di don Palusinski, che ha voluto «fare del Sacrosong una manifestazione di massa, un grande forum in cui possano incontrarsi quelli che si sentono interessati alla lode di Dio attraverso il canto».

Il compito non è facile, tra l'altro, perché — come ha scritto Jean Offredo nel suo articolo per L.C.I. — «Fare del religioso nel contesto polacco non è qualcosa di molto remunerativo: l'edizione di libri o raccolte di poesie è limitata, come pure quella di dischi o libretti di canti». Non solo, ma (aggiunge) «La stampa polacca, quella ufficiale e anche quella cattolica, non è autorizzata dalla censura a parlare del Sacrosong. C'è paura di dare risonanza a una manifestazione cattolica di successo...».

Forse proprio perché è pastorale, utile, coraggiosa e difficile, l'iniziativa ha incontrato l'appoggio incondizionato dell'attuale Papa fin dalla sua prima manifestazione nel 1969. Egli che in gioventù fu attore e autore di teatri e di poesie, e si mostra così aperto ai valori dell'arte, ha voluto essere patrocinatore ufficiale del Sacrosong; e si sa che più volte si è schierato a difesa dei suoi organizzatori. Ogni volta che poteva interveniva all'apertura e alla chiusura dei festival. Anzi, ha istituito una coppa, un premio speciale che viene assegnato ai centri giovanili che si siano distinti nell'utilizzazione pastorale del materiale elaborato dal Sacrosong.

Oggi questo festival è già un'istituzione, nella Chiesa polacca. E', che si sappia, l'unico del genere nei paesi socialisti. E probabilmente il più importante — certo il più originale — che si svolga in Europa. Mentre se ne prende atto, là in Polonia don Palusinski sta preparando per il prossimo settembre l'undicesima edizione del Sacrosong, per offrire ai giovani credenti della sua patria la gioia di esprimere la fede mediante la canzone.

ENZO BIANCO

Arrivò in redazione il suggerimento: «C'è di passaggio don Randi, quel missionario di Macau, con una bella storia da raccontare. La storia di Emma di Voltana, la sua mamma». Perché no? Don Randi, non molto alto, vivacissimo nonostante i 70 anni suonati, a furia di stare in Cina ha una curiosa barbetta cinese. Invece di andare in pensione continua a lavorare come bibliotecario nel grande collegio Yuet Wah (1300 allievi, dalla quarta elementare al liceo): ha ai suoi ordini 14.000 volumi, metà scritti in cinese e metà in inglese, e fa in modo che ogni anno aumentino di numero.

Ecco dunque il suo racconto.

Nel 1950, in un'udienza, Pio XII mi domandò: «Di dov'è lei?». «Di Voltana». «Come? a Voltana c'è un prete?». «Sì, Santità. Sono il primo prete a memoria d'uomo. Non s'era mai visto prima un prete al mio paese».

Voltana è un paesino nel comune di Lugo di Romagna, che oggi vanta tre preti: io salesiano, e due nostri ex-allievi che lavorano nella diocesi. Ma Voltana è famoso per il suo carattere rosso. Sono tutti rossi, lì. E fra quei rossi c'era anche la mia mamma, Emma Calderoni.

Aveva i suoi motivi per essere rossa. Nel 1912 a Voltana c'era stata la famosa «settimana rossa». In un'azienda i lavoratori erano tutti socialisti, col padrone repubblicano. E capitarono dei contrasti. Le parti si fronteggiavano minacciose. Il mio papà si fece avanti per fare da intermediario, ma il padrone gridò: «Se avanzi ancora ti sparo», e sparò davvero. Furono feriti anche altri, ma mio padre molto gravemente. Lo portarono all'ospedale e dopo una settimana morì. Questo fatto indusse la mia mamma a diventare prima socialista e poi comunista.

Quand'ero bambino venni aiutato a proseguire gli studi. Ricordo che un giorno, ero in quinta elementare, stavo seduto sulla scala di casa mia, e passò di lì il sindaco. «Questo ragazzino, gli piace studiare?». «Sì, ma non

ha soldi». «La mamma?». «La mamma lavora». «Dite alla mamma di venire da me domani». La mamma andò combinatoro, e mi destinarono al collegio salesiano di Bologna.

Sono romagnolo anch'io. Ricordo che la mamma mi accompagnò, e alla stazione venne a prenderci un prete per portarmi al collegio. «Dunque, tu vieni a fare il ginnasio? Dico: «No, io vengo a fare le tecniche». «Ma non ci sono le tecniche a Bologna». «E che cos'è il ginnasio? Che cosa si studia?». «Si studia latino». «Mamma, non ci sono le tecniche, si studia latino». «Bene — concludi la mamma —. A casa ho un dizionario e te lo manderò. Tu studia pure latino».

In collegio ebbi un buon compagno, che un giorno in seconda media mi disse: «Io voglio farmi prete». «Sì? ci vengo anch'io». Ne parlò con i miei superiori: poi lui non riuscì a diventare sacerdote salesiano, e io sì.

A 16 anni la mamma venne a trovarmi. «Mamma, sai una cosa? Voglio farmi prete!». Rispose: «Se ti fai prete, ci sarà uno di meno che mangia a ca-



Ragazzi di Macau, nel Liceo di padre Randi. In alto: il missionario con mamma Emma.



sal! Non sei tu che mantieni me, sono io che mantengo te». «No, mamma. E' il Signore che mantiene tutti e due». «Ma io lavoro, non il Signore. Però tu fai quel che vuoi».

Feci il noviziato al Castel dei Britti. A 22 anni volevo andare in Cina, e lo dissi alla mamma. «Questo no! Non lo permetto». «Senti, mamma, io sono maggiorenne. Se non lo permetti, ci vado lo stesso. Se tu sei romagnola, sono romagnolo anch'io».

La mamma non venne a salutarmi. Però quando arrivai a Torino (da dove partiva la spedizione missionaria), trovai ad attendermi una lettera: l'unica lettera scritta da mia madre di suo pugno in tutta la vita (aveva fatto solo la terza elementare, farà sempre scrivere dagli altri). La lettera diceva: «Vai pure, e il Signore ti benedica. E anche tua mamma ti benedice, e prega il Signore per te».

Don Bosco ha promesso. Fui ordinato sacerdote a Hong Kong nel 1934. Nel '40 sono tornato a Voltana per dire la messa ai miei parrocchiani, ma la mamma alla mia messa non venne. Né alla prima, né alla seconda, né alla terza. Mai entrò in chiesa.

Il parroco mi disse: «Don Randi, lei dovrebbe preoccuparsi un po' per la sua mamma...». «Oh, la conosco bene, e da tanti anni. Ma Don Bosco ha promesso che salverà i parenti dei salesiani: essa è nel numero, e deve salvarla. Come farà, ci pensi lui. Non mi interessa. E' lui che deve farlo». E tornai in Cina.

Nel 1960 la mamma mi scrisse: «Sto diventando vecchia e voglio andare all'ospizio dei vecchi a Lugo di Romagna». Io ero d'accordo, ma tornato in Italia le chiesi: «Sai che all'ospizio vanno tutti a messa?» «Se ci vanno tutti, ci vado anch'io. A Voltana no, tutti mi conoscono. Ma là, se ci vanno tutti ci vado anch'io».

L'ospizio di Lugo era tenuto dalle suore, ma dipendeva dal sindaco comunista. Mi dissero: «Padre, se va a domandarglielo lei, il posto non glielo concedono». Ma dovevo andare, e ci

sono andato. Il sindaco non c'era, gli lasciai come ricordo un bocchino d'avorio che veniva dalla Cina. E il giorno dopo tornai. «Padre, posso fare qualcosa per lei?» «Ho la mamma molto anziana...». «Capisco, ma non c'è posto». Io sapevo che il posto invece c'era. «Guardi, mia mamma è l'Emma di Voltana». «L'Emma di Voltana? Mamma di un prete?» «Sì, e io sono in Cina». «Con Mao? Venga domani e vedremo di trovare un posto». La mamma entrò nell'ospizio due settimane dopo.

Nell'accompagnarla a Lugo parlai con il viceparroco, un bravo giovane. La mamma lo prese in simpatia fin dal primo momento. Dopo due giorni, il viceparroco mi telefonò: «Don Randi torni, la mamma vuol fare la comunione. Si è già confessata». Andai ed ebbi la gioia di darle la comunione; credo fosse una delle poche che avesse fatte fino allora.

Tornai in Cina, e cinque anni dopo potei rientrare in Italia. Trovai la mamma felice: all'ospizio badava alle galline, si trovava bene, aveva tutto. Anche le suore erano felici di avere la mamma di un sacerdote. Essa andava volentieri alla messa. A quei tempi c'era la difficoltà di salire fino al secondo piano dov'era la cappella, ma lei saliva con buona volontà. Le dissi: «Mamma, il Rettor Maggiore mi ha detto che se tu vuoi posso restare con te finché vivrai, vivessi anche cent'anni». E la mamma: «No! L'unica cosa che ho fatto di buono, è stata quella di dare mio figlio al Signore. Non voglio tirarmi indietro». Mi lasciò tornare in Cina, e un mese e mezzo dopo moriva. Prima di morire aveva chiamato il parroco e ricevuto i conforti della fede.

Di recente sono stato a parlare con la suora che l'ha vista morire. E posso dire che Don Bosco ha mantenuto la sua promessa, che il Signore è stato molto misericordioso anche con l'Emma di Voltana, la rossa,

VINCENZO RANDI

Libreria

JEAN DELUMEAU
Il cristianesimo sta per morire?
SEI 1978. Pag. 200, lire 4.500

Docente universitario francese e autore di numerosi saggi sulla storia della Chiesa, Delumeau parte dagli interrogativi dell'uomo della strada: dove sono oggi i cristiani che fino a ieri riempivano le chiese, sfilavano nelle processioni, governavano la società in nome della Provvidenza? E il senso del libro è che al di là di certe facili apparenze il cristianesimo è tutt'altro che in liquidazione: «Il Dio dei cristiani — sostiene l'autore — era un tempo molto meno vivo di quanto si creda, e oggi è molto meno morto di quanto si dice». E' la conclusione di un uomo di fede, ma radicata su una rigorosa ricerca storica.

PIERO CONTE (a cura di)
I Papi e l'Europa - Documenti
(Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI)
Ed. LDC 1978. Pag. 424, lire 6.000



136 documenti presentati in una forma rigorosamente scientifica resi di facile utilizzazione grazie a opportuni indici analitici e sistematici, rivelano un aspetto del più recente insegnamento pontificio

forse sospettato ma finora non abbastanza riconosciuto. L'apertura universalistica del cristianesimo doveva necessariamente sfociare nell'europelismo come superamento dei vari campanilismi, e se mai ci si trova «allo stretto». Così è: gli ultimi tre Papi (per tralasciare la meteora di Giovanni Paolo I) hanno dato a livello diplomatico, e di stimolo ai cristiani, un formidabile contributo all'europelismo. In più il libro della LDC — pubblicato con il concorso del Ministero della Pubblica Istruzione — è arricchito da una suggestiva ampia introduzione di Giovanni Battista Guzzetti, a carattere storico, che situa il problema europeistico nel flusso delle vicende umane, e aiuta anche a capire il momento attuale.

TARCISIO BERTONE
Il Governo della Chiesa
nel pensiero di Benedetto XIV
Ed. LAS 1978. Pag. 208, lire 5.500

Benedetto XIV, ossia Lambertini, ossia un Papa umanissimo, conoscitore acuto delle reali condizioni e dei problemi del suo tempo, che si guadagnò la simpatia di tutti per l'amabilità, la nobiltà dei sentimenti, l'amore ai poveri, e l'umorismo. L'autore, docente presso l'Università Pontificia Salesiana, ha affrontato in questa monografia il Lambertini dotto, dando un nuovo contributo all'analisi del suo pensiero sulla Chiesa. Lambertini fu infatti uomo insieme di cultura e di governo, e il suo pensiero convalidato dall'azione ha avuto un notevole peso nell'evoluzione dei rapporti tra la Chiesa e gli «stati confessionali» dei «sovrani illuminati» del suo tempo.

Il Cristo di Tepinapa

"Eravamo sulla strada verso il villaggio di Tepinapa, quando ci venne l'idea di un Cristo vegetale grande come gli alberi. Un Cristo che guardasse verso il villaggio e la sua gente. E si sarebbe chiamato il Cristo di Tepinapa". Così padre Salvador Romo, che con un gruppo di Cooperatori salesiani si è portato tra gli indios Chinantecos per celebrare la Settimana Santa.

Eravamo arrivati nella terra dei Chinantecos. Dovevamo abbandonare le automobili. Davanti a noi c'era il largo Rio Cajonos, uno degli affluenti del Papaloapan. Di lì in avanti ci aspettavano otto ore di camminata a dorso di mulo. All'altra parte del Rio, la nostra velocità fu frenata: ora la lentezza ci stava portando necessariamente alla contemplazione.

Il passo calmo dei muli ci consentiva di guardare tutte le cose con attenzione, e in profondità.

Grande come gli alberi. Da quelle parti, la manifestazione più esuberante di Dio è la vegetazione. Con tutte le domande che ci salivano alla mente, si andò maturando e chiarendo l'idea di un Dio vegetale, un Cristo fatto di vegetali, un Dio della vegetazione. Del resto, come parlare una lingua comune se provenivamo da due culture diverse? Come fare perché in pochi giorni la gente di Tapinapa provasse un'esperienza autentica di Dio? Dovevamo fare in modo che il maggior numero possibile di loro si unisse in un lavoro comune, per qualcosa che facesse ricordare la Settimana Santa come una settimana speciale, un elemento di incontro e di conciliazione, un catalizzatore, un linguaggio comune con cui tutti potessimo intenderci. Così nacque l'idea di un Cristo grande come i loro alberi, fatto tutto con le cose del loro ambiente naturale.

Le sorprese sono più grandi quando giungono impreviste, come pure le delusioni quando le nostre attese restano frustrate. Ci aspettavamo di trovare un villaggio pronto ad accoglierci; man mano che ci avvicinava-



Quella sera Cristo dormì avvolto in stuoie di palma: esse erano diventate la pelle di Dio.

mo, ciascuno immaginava l'accoglienza a modo suo: i bambini che ci vengono incontro con scrosci di risate, le donne che ci salutano dagli usci delle case con il loro ultimo nato in braccio, gli uomini riuniti in crocchio sulla piazzola. E invece ci richiamò alla realtà un bambino dalla faccia stralunata, che in pieno mezzogiorno ci salutò: «Bona note».

Gli uomini scaricarono i nostri muli, e ci offrirono una bevanda a base di arancia. E' l'unico centro qui attorno che ha arance per dodici mesi all'anno. Mentre ci dissetavamo, ci rendemmo conto che tutti giravano attorno a noi come per domandarci: «E adesso che si fa?»

Come se avessimo molta fretta, cominciammo a chiedere se avevano preparato ogni cosa per le cerimonie della Settimana Santa. Poi andando verso la Via Crucis disseminata di croci fatte da poco, mettemmo a punto l'idea di quel Cristo grande come un albero, che si sarebbe chiamato «il Cristo di Tepinapa». Quando giungemmo sul Calvario, sapevamo già con precisione che cosa si sarebbe dovuto fare. E restituimmo loro la domanda: «E adesso che si fa?»

Parlarono tra loro un bel po', e poi conclusero: «Andiamo a fare il Cristo che tu dici. Che cosa ci vuole?» «Tronchi, rami, liane».

Il capo del villaggio chiamò per nome alcuni incaricandoli di fare la croce, e altri mandandoli a fare il Cristo. Davanti all'antica chiesa in rovina vennero ad ammucciarli rami lunghi più di due metri, tronchi, iuta, liane. In meno di un'ora, 17 persone stavano al

lavoro. Non si impiegò neppure un chiodo né una fune. Lo fecero con lo stesso materiale e usando lo stesso sistema in cui fanno tutte le loro cose.

Con tortillas o con stuoie? Il problema era: come rivestire il Cristo. Di che colore è la pelle di Dio? Essi sempre se lo immaginano coperto di tessuti, io invece di foglie d'albero, di tortilla (una specie di frittata di mais), o di stuoie di palma. Anche se bisognava contrariarli, sostenemmo la nostra idea.

Francamente io protendevo per le tortillas, che essi fanno grandi come i



«E adesso che si fa?». Decisero tutti insieme «Andiamo a fare il Cristo che dici tu».

loro tegami di terracotta, perché mi pareva che esse esprimessero bene l'idea di un «Cristo che si mangia». Essi erano d'accordo, dato che Dio quell'anno li aveva benedetti con mais in abbondanza; ma non sapevano come risolvere il problema dello sgretolarsi delle *tortillas*, in quanto ben presto si sarebbero seccate. Allora decidemmo di coprire il Cristo con stuoie di palma.

Era anche naturale che avessero difficoltà a usarle: essi non hanno stuoie proprie. Devono farle venire da lontano, costano 150 pesos l'una, e 150 pesos sono molto denaro per loro. Tirarlo fuori suppone privarsi di cose necessarie. E tuttavia ciascuno dei 17 che erano al lavoro portò da casa una grande stuoia. Quella notte più di 17 persone dormirono per terra. Ma quella notte Cristo dormì avvolto in stuoie di palma. Le loro stuoie erano diventate la pelle di Dio.

Anche le sue piaghe, i capelli, la corona, tutto era di stuoie di diversi colori. Una volta finito, il Cristo sembrava rivestito di pelle chinanteca, con il loro stesso colore, la stessa lucentezza. Misurava sette metri dalla testa ai piedi, e cinque in larghezza con le braccia distese.

L'altro gruppo aveva tagliato due tronchi, quello verticale di nove metri, quello orizzontale di sette. Neppure per un momento si allontanò il bambino che non sapeva parlare, salutandoci tutti i momenti: «Bona note».

In 35 per innalzarlo. Non si fidavano di portarlo all'ultimo momento, durante la Via Crucis, perché non sapevano quanto tempo sarebbe occorso per piantarlo. Così il Giovedì santo



Messaggio di Pasqua: «Il Cristo di Tepinapa è vivo: il Cristo di Tepinapa siete voi!».

di buon mattino venti uomini lo trasportarono al Calvario, e poi in 35 lo innalzarono. In tanti così non perché fosse molto pesante, ma perché tutti volevano metterci una mano, collaborare almeno un poco.

Mentre lo tiravano su, tutti parlavano forte e con allegria, come per farsi coraggio. Egli rimase a guardare verso il villaggio, verso dove spunta il sole, dove scorre il fiume formando una conca di frescura. Lo si poteva vedere da ogni punto del villaggio.

Il suo colore bronzeo spiccava bene sullo sfondo denso del fogliame verde degli alberi. La presenza dell'uomo dava un senso al creato. Non si spiega il creato senza l'uomo. Senza l'uomo il creato non ha ragione di essere.

Dal momento che il Cristo fu collocato al suo posto, per tutto il giorno i ragazzi salirono e scesero la ripida scarpata con l'agilità delle lucertole. Il nostro amico «Bona note» andava con loro. Nessuno lo ignorava o disprezzava, tutti lo rispettavano nonostante la sua menomazione.

Sul fare della sera salì fin lassù tutto il villaggio, 600 abitanti. Il villaggio riunito era un enorme realissimo Cristo color stuoia di palme, che stava pregando il suo Padre Celeste. Tutto il villaggio si convertiva in Cristo che stava morendo per poi risuscitare.

«Il Cristo di Tepinapa è vivo». La notte del Sabato santo, per nessuno risultò una sorpresa il messaggio della risurrezione: «Può darsi che d'ora innanzi la gente che passa di qui cominci a parlare del Cristo di Tepinapa. Ma il Cristo che si trova là sul monte non è il Cristo di cui vogliamo parlare.

Quel Cristo andrà in rovina perché è fatto di rami e di stuoie. L'importante è che la gente parli del vero Cristo di Tepinapa, cioè di tutti voi. Importante è che quando passano per di qua sentano che qui Cristo vive perché vi amate. Non lasciate che i pellegrini passino senza offrir loro un bicchiere d'acqua. Non lasciate che delle volontà cattive facciano sparire l'immagine di Cristo in mezzo a voi».

«Buona notte, Signore». Erano le dieci della notte. Notte nuvolosa senza luna. Era arrivato il momento di separarci: alle due del mattino ci aspettavano nell'altro villaggio. Tendendo alla cieca le mani per salutare, inciampavo in tante mani grandi e piccole. Ognuno cercava di dire ciò che sentiva in lingua spagnola, ma ci capivamo più al contatto delle mani che a parole. Fra le tante voci saltò fuori — finalmente a proposito — quella del nostro amico: «Bona note». Una delle mani dev'essere stata la sua.

Poi le voci del villaggio si allontanarono man mano, coperte dallo zoccolo dei muli. Alle nostre spalle era rimasto Tepinapa, il villaggio color Cristo. Dio deve avere esultato con gioia il giorno in cui per la prima volta, davanti alla meraviglia del creato, qualcuno diverso da lui — una sua creatura, l'uomo — esclamò ammirato e riconoscente: «Bona note».

Se qualcuno di voi va a Tepinapa, incontrerà un Cristo grande, lo stesso che ci capitò di vedere quando arrivammo: cammina per le strade del villaggio, saluta dagli usci delle case, è riunito in crocchio sulla piazzola.

SALVADOR ROMO



Lo fecero con lo stesso materiale e con lo stesso sistema con cui fanno tutte le cose.

Ora l'Ausiliatrice è sul loro cammino

Le suore volevano mettere la bella statua nell'interno della loro scuola, ma i papà delle allieve dissero: "Se dobbiamo pregare anche noi la Madonna, dobbiamo poterla incontrare". E l'hanno collocata nel grande crocevia dove passano ogni giorno a cavallo o con la jeep

E' accaduto a Canaguaro, piccolo centro di una parrocchia molto grande (2000 kmq e quasi 40.000 abitanti), nella Prefettura apostolica dell'Ariari. La Prefettura è stata creata e affidata ai Salesiani nel 1964, e dal 1965 vi lavorano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Esse svolgono attività di evangelizzazione, catechesi, assistenza sociale in tre centri: a Granada dal '65, con un collegio e la Scuola Normale; a San Juan de Arama dal '72, con un centro catechistico-missionario; e a Canaguaro appunto, dal '73, con un «Hogar campesino». E' una casa-famiglia per le giovani della zona rurale, con corsi di alfabetizzazione e addestramento ai lavori di casa.

Una Madonna per tutti. Anche a Canaguaro era giunto, all'inizio del 1978, l'invito del Rettor Maggiore a un rilancio della devozione mariana che fosse garanzia di maggior efficacia nell'evangelizzazione. Ed era giunta poi in marzo, a tutte le suore, la lettera con cui la Madre Generale si faceva eco della raccomandazione di don Viganò e suggeriva proposte concrete per lo studio, la formazione e l'azione.

La risposta di Canaguaro è stata un fiorire di iniziative, soprattutto fra le alunne e le oratoriane, che da un'approfondita preparazione dottrinale sono passate al vissuto di un cristianesimo più consapevole. L'esperienza di una più intensa vita di grazia le rese vivaci animatrici in famiglia, contagiando del loro entusiasmo i genitori e tutto il parentado. Il quale parentado, coinvolto nella partecipazione alle riunioni di preghiera, desiderò ben presto passare a vie di fatto...

Fu così che alla conclusione dell'anno scolastico le suore vollero erigere nel cortile una statua di Maria Ausiliatrice, e il gruppo dei genitori intervenne a rivendicare i suoi diritti a nome di tutti i campesinos. «Se dobbiamo pregare la Madonna e sentirla vicina sempre come una mamma, dobbiamo poterla incontrare ogni giorno sul nostro cammino. L'abbia-

mo, sì, nelle nostre case in una piccola immagine; ma vogliamo avere una Madonna grande che sia per tutti. L'avremo sulla strada, anzi al crocicchio delle strade per San Juan de Arama e per Granada».

Quel 24 di settembre 1978 resterà memorabile nella storia del piccolo centro. Le forti mani dei papà — mani avvezze alle fatiche della zappa e dell'aratro — sollevarono come in trionfo la statua della Madonna e la traspor-



Lo trasportarono processionalmente fino al crocicchio, fin sul basamento già preparato.

tarono processionalmente fino al crocicchio, dov'era già eretto il basamento. Fu un trionfo per la Madonna. Ma trionfanti erano anche i papà, e più di uno nel tersersi il sudore dalla fronte approfittò dell'occasione per togliere qualcosa di luccicante anche dagli occhi...

Il battimani delle figlie e di tutti i presenti costituì la migliore «colonna sonora» alla semplice cerimonia dell'intonizzazione. Poi si aggiunsero i canti, le invocazioni, e un silenzio raccolto che si avvertiva carico di preghiera, di comunione, di speranza. Quando il parroco (il salesiano polacco padre Bogdan) benedisse la statua,

ognuno la sentiva come qualcosa di proprio. Tutti si erano impegnati a contribuire per le spese, tutti si dicevano d'accordo per provvedere alla manutenzione della piccola area che circonda il monumento, ai fiori, al culto.

A quel crocicchio, solitamente considerato assai pericoloso anche per il cattivo stato delle strade, si guarderà d'ora innanzi come a un punto d'incontro familiare con la Madre di tutti. Non sempre si potrà sostare a lungo, né posare gli attrezzi da lavoro; ma il saluto col cappello di paglia sarà sempre accompagnato da un sorriso che si fa supplica, riconoscenza, dialogo filiale.

Venivano in cerca di lavoro. Il cammino di quella gente verso quel crocevia non è stato né breve né facile. Il suo inizio si può ritrovare nelle lunghe camminate di migrazione interna che all'inizio del secolo scorso portavano verso l'alta valle del fiume Ariari famiglie provenienti da diverse province della Colombia. Venivano in cerca di lavoro agricolo, di pascoli per i loro armenti, di tranquillità e pace e ragioni politiche rendevano loro mal sicura la permanenza altrove.

Qui c'era terreno da sfruttare: di nessuno e perciò di tutti. La fertilità del suolo rappresentava un motivo di attrazione, ma l'adattamento al clima tropicale estremamente umido non era sempre facile, per cui gli insediamenti ebbero per un certo tempo carattere provvisorio, e quindi assai variabile risultava la fisionomia della popolazione. I frequenti spostamenti ebbero certamente una parte determinante nel fenomeno di quasi totale abbandono della pratica religiosa. L'isolamento — conseguenza inevitabile della mancanza di normali vie di comunicazione — fece il resto. Avvenne così che accanto a famiglie di buona tradizione cristiana si trovarono altre completamente prive di iniziazione alla fede.

In complesso però la popolazione non era ostile alla Chiesa, anzi si può parlare di rispetto e correttezza; atteggiamento dovuto anche al carattere fondamentalmente buono di questa gente ospitale, dall'espressione serena e tranquilla, che vive in piccoli villaggi (*poblados*) oppure in casali disposti a semicerchio attorno a una piazza (*caserios*).

Una pastorale dall'agricoltura. In questo contesto di vita rurale i salesiani, erano giunti già nel 1896, ma per ragioni politiche se ne erano dovuti allontanare dopo sei anni appena. Solo nel 1964 fu loro possibile rientrare nell'Ariari, per incarico del Vicario

apostolico di Villavicencio. E poi subito le FMA. L'ampia pianura disseminata di *caseríos* si estendeva ai loro occhi, inondata da abbondanti piogge per otto mesi all'anno, e del tutto secca per gli altri quattro.

Dal punto di vista religioso, quanto terreno da dissodare: bisogna «impianare» la Chiesa. Lo ha detto il Concilio: «Fine specifico dell'attività missionaria è l'evangelizzazione e la fondazione della Chiesa... Il mezzo principale per questa fondazione è l'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo... Per questo il Signore inviò nel mondo intero i suoi discepoli».

Bisogna portare questa gente, troppo facilmente esposta alle suggestioni di riti magico-religiosi, a contatto con le grandi realtà di cui la Chiesa è depositaria, con le prodigiose realtà che nella Liturgia si compiono e divengono operanti nella fede. Un itinerario pastorale che attrae; ma esso potrà essere percorso soltanto dopo un paziente inserimento nella vita e nel mondo di valori della buona e ospitale gente del *caserío*. Occorre una solidale partecipazione alla vita che è loro

soprattutto, sono vissute in clima religioso, e l'espansione propria delle feste popolari trova nella Chiesa il suo punto di riferimento. La Settimana Santa è un momento forte di partecipazione comunitaria; i battesimi, le nozze e i funerali sono occasione di più intensi scambi di amicizia e di esperienze comunitarie rassicuranti e costruttive.

Diventano catechiste. L'attività dell'Hogar campesino, traducendo fedelmente in pastorale «canaguarense» i principi di fondo del sistema preventivo, è orientata anzitutto alla formazione di quei «cittadini onesti perché buoni cristiani» che don Bosco proponeva come obiettivo ai suoi figli, sotto qualunque cielo si trovassero a lavorare. Qui si tratta di preparare «mejoradoras de hogares», donne capaci di migliorare la conduzione della casa e l'insieme della vita del nucleo familiare senza eludere le fondamentali esigenze che la loro responsabilità di cristiane comporta.

Il programma globale di questa formazione porta le ragazze a una graduale presa di coscienza del pro-

lo fra i genitori, nel vicinato, soprattutto in vista di un'adeguata istruzione da impartire a quanti desiderano ricevere i Sacramenti.

Il loro intervento si dimostra sempre più utile e provvidenziale, soprattutto là dove i sacerdoti non possono giungere se non raramente, perché le catechiste svolgono allora funzioni di «precursori», disponendo gli animi all'accoglienza della Parola.

La tenuta agricola. L'«Hogar campesino», il cui inizio è particolarmente legato al contributo dei cattolici italiani attraverso l'Istituzione «Mani tese» di Milano, oggi sostiene la formazione di 153 alunne interne e 35 esterne. Per consentire loro di conquistare una certa competenza anche in fatto di agricoltura e di allevamento domestico, la casa è stata dotata di una modesta tenuta agricola (15 ettari) con incipienti attività di apicoltura, ovi-coltura e avicoltura, oltre alla coltivazione di erbe da foraggio, granturco, ananas e cacao. Questa specie di fattoria, oltre ai primi rudimenti dell'economia domestica, procura alle giovani e ai parrochiani che vi collaborano la soddisfazione di vedere che il loro lavoro serve a finanziare la vita e le attività apostoliche dell'Hogar.

Proprio qui, al centro di tante e così varie attività, doveva essere collocata la statua di Maria Ausiliatrice, perché tutto fosse compiuto nel nome di Lei. Ma i campesinos l'hanno voluta in posizione ancor più centrale, perché fosse meglio espressa la volontà di tutti di averla presente, di esserle presenti.

Il lungo itinerario di fede. Una statua come molte: una semplice statua di gesso. Ma la Vergine sa quale intensità ha raggiunto il senso religioso di quella popolazione semplice, talvolta indifferente solo perché non curata. E si protende verso quei figli che l'hanno voluta «prendere in casa» con una significativa professione di unità e di pietà filiale: nel centro d'incontro del villaggio, della casa di tutti, una Madonna per tutti.

Una Madonna come molte. Una iniziativa come moltissime. Quello che conta è il lungo itinerario che ha portato a questa consapevolezza: un itinerario di fede, di preghiera, di fiducia e di ottimismo, per la costruzione di una piccola porzione di pace.

Un itinerario che può avere molto da insegnare a tanti «grandi», e a tanti Paesi, dove di crocicchi c'è abbondanza, ma di uno sguardo all'immagine della Vergine c'è solo un profondo bisogno e una grande, spesso inconsapevole nostalgia.

GIULIANA ACCORNERO



Un chioschetto di paglia a Canaguar per il refrigerio e per i giochi delle ragazze interne.



Le FMA visitano i pueblós e i caseríos dei dintorni interessandosi alla vita della gente.

propria, assumendo le loro aspirazioni per accompagnarli in una graduale ascesa verso mete più elevate, nei pascoli fertillissimi dello spirito.

Fu così che l'opera delle FMA prese l'avvio da incontri e corsi di promozione per le donne e le ragazze, in quello che fu denominato «Hogar campesino»: igiene, cucito, cucina, manutenzione della casa. Poi l'organizzazione si perfeziona, la formazione si integra con l'alfabetizzazione, l'evangelizzazione e la catechesi.

Nel volgere di pochi anni la popolazione di Canaguar sente la Chiesa vicina alla propria vita, e si avvicina alla Chiesa. Le feste tradizionali, familiari

prio ruolo nella famiglia e nel gruppo sociale, dove la vita familiare si trova, per un complesso di circostanze, poco favorita, soprattutto per mancanza di tradizioni.

Ai fini di una più accurata preparazione religioso-cristiana le adolescenti che dalla scuola primaria passano al ciclo della secondaria seguono, divise per gruppi, tappe successive: dalla formazione umano-cristiana generale alla fase di pre-annuncio, poi alla evangelizzazione e alla catechesi. Infine le giovani di migliori capacità, e le più disponibili, accedono a una specifica preparazione come catechiste. Sono le future messaggere del Vange-

I pescatori di Quilon

Ho trascorso una giornata tra coloro che considero i pescatori più poveri del mondo. Il loro villaggio sorge nella periferia di Quilon, di fronte all'immenso oceano, nell'estremo sud della penisola indiana. La città è un importante centro commerciale, e ha origini antichissime: Marco Polo nel suo celebre «Milione» la ricorda col nome di Coilum. I suoi abitanti sul piano economico stanno abbastanza bene (lo stato del Kerala è tra i più ricchi della Federazione Indiana). Ma non così i pescatori del villaggio.

Cinque salesiani indiani hanno una parrocchia con oratorio e scuola in Quilon, e si occupano anche dei pescatori, che sono in gran parte cristiani. Mi hanno accompagnato a visitarli, e ancora provo stupore e amarezza per quel che ho visto. Le capanne sorgono l'una a ridosso dell'altra, sono costruite con paglia e stuoie, e ricoperte di foglie di palma. Hanno un unico vano che riceve aria e luce solo dalla porta. Il pavimento è la nuda sabbia, impregnata di salsedine e umidità. Uomini, donne, vecchi e bambini ci vivono in promiscuità. Tutto intorno le galline, e malalini neri dal muso appuntito in perpetua ricerca di rifiuti da ingoiare.

«La nostra parrocchia è molto vasta — mi spiega il parroco padre Joseph Charpanath —, ma è questo villaggio che ci preoccupa più di tutto. Sono 270 famiglie di pescatori, in tutto più di 1.500 persone; la mortalità infantile è molto alta, gli anziani sono pochi, gli adulti sono quasi tutti analfabeti. Per i piccoli abbiamo aperto una scuola elementare: puntiamo sui giovani, per preparare una generazione nuova».

Domando se la pesca non rende. «A volte lavorano in mare per venti ore, e tornano senza aver catturato nulla. A volte il mare è così cattivo che per settimane non posso mettere le barche in acqua. E allora è la fame. Ma va male anche quando la pesca è abbondante: i commercianti se ne accorgono, e abbassano i prezzi. Così le uscite sono sempre superiori alle entrate, e le famiglie sono cariche di debiti».

Domando che cosa si fa per aiutarle. «Anzitutto costruiamo le casette, perché nelle capanne non possono condurre una vita umana. Quando non le spazza via una mareggiata, c'è pericolo di incendi. L'anno scorso due incendi in pochi minuti hanno distrutto 158 capanne».

Le casette in muratura sono già qualche decina. In occasione delle grandi feste liturgiche e anche per la festa di Don Bosco e Maria Ausiliatrice, c'è sempre la benedizione di qualche nuovo edificio. Le casette sono piccole ma graziose e pulite, ben in fila e ordinate, formano la «Colonia Don Bosco». E sono una garanzia contro il fuoco e il mare. «Ma — aggiunge il parroco — per provvedere ai pescatori e alle altre famiglie ugualmente disagiate della zona, occorrerebbero 400 casette». Chiedo quanto costano: qualcosa come 300-350 mila lire l'una. In Italia si direbbe un'inezia, ma è una cifra enorme per queste famiglie.

«Un altro grosso problema — continua il parroco —, è quello di dotare i pescatori di barche capaci di tenere l'alto mare, e di reti adatte. Osservi le barche: sono lunghi scafi ricavati con l'ascia da un tronco d'albero. Sono fragili, non possono affrontare il mare aperto neppure con la bonaccia». Un battello ben attrezzato costa 400-600 mila lire, una buona rete da pesca sulle 200 mila. Ma sono cifre impossibili per loro. «E anche per noi», aggiunge con un sospiro padre Joseph.

Ogni mattina all'alba donne e bambini si radunano in chiesa per chiedere al Signore una buona pesca, e un buon ritorno per i loro uomini. Poi si riversano sulla spiaggia ad attendere. Da quanto i loro uomini avranno raccolto, dipende se e come oggi si mangerà.

Il mio viaggio attraverso l'India sarà lungo, ma so già che non potrò dimenticare i pescatori più poveri del mondo.

ANTONIO ALESSI



I pescatori di Quilon hanno rozze barche ricavate con le accette dai tronchi, che non sono in grado di affrontare il mare aperto.



A volte le mareggiate si portano via le povere capanne fatte di stuoie, a volte il fuoco dell'incendio divora tutto: casa e cose.



Mentre gli uomini sono sul mare a pescare sulle loro fragili barche, le donne lavorano il pesce o (nella foto) fabbricano le reti.



Tutti corrono a dare una mano, quando le barche tornano; bisogna tirarle sulla spiaggia. E poi si divide il bottino.



Tante volte il pesce raccolto non basta per pagare i debiti. E quando la pesca è abbondante, i commercianti abbassano il prezzo.



Le case nuove della «Colonia Don Bosco» che il parroco assegna alle famiglie più povere. Il mare e il fuoco non le distruggono più.



Una casa costa poco più di 300 mila lire, e molte sono costruite dal parroco con l'aiuto di benefattori vicini e lontani.



Le FMA hanno aperto per le ragazze di Quilon una scuola di sartoria, e il Vescovo è venuto a benedire le nuove macchine da cucire.



C'è anche l'oratorio, a Quilon, e i piccoli, ma più ancora i grandi, nei giorni di festa si divertono un mondo con le corse a ostacoli.

Caro BS, fra le tante notizie tristi che riempiono i giornali, ho letto anche dei "suicidi politici" compiuti soprattutto da giovani "impegnati" della sinistra. Un nuovo tipo di suicidi dunque, che viene ad aggiungere una pennellata nera al quadro già malinconico della nostra gioventù. Io che come Cooperatrice mi sento salesianamente impegnata nel lavoro educativo, mi domando con inquietudine: perché tanti giovani si tolgono la vita? Quali colpe eventualmente abbiamo noi adulti? E più ancora: che cosa possiamo fare?

L. S. - Verona

La gentile Cooperatrice di Verona ha additato un serio problema giovanile, a cui la Famiglia salesiana non può certo rimanere estranea. Ma anzitutto va precisato che per fortuna i suicidi dei giovani, almeno in Italia, non sono numerosi. E quanto a quelli politici, non sono una novità assoluta: ricordiamo tra i fatti di anni recenti i roghi dei monaci buddisti in Vietnam, e la stoica immolazione di Jan Palach a Praga. Ma da qualche tempo, è vero purtroppo, in Italia giovani militanti dell'estrema sinistra si sono tolti tragicamente la vita. E sui giornali se ne è fatto un gran parlare (tranne — a quanto è stato osservato — che sull'Unità).

Si leggeva invece in una lettera su Lotta Continua del 27.11.1977: «Un mio compagno si è suicidato. Purtroppo fatti come questo sono sempre più frequenti. Quando muore un ragazzo con cui hai lottato... non puoi fare a meno di restare sgomento. Ce l'avevamo immaginata diversa, la morte di un nostro compagno: ucciso dai fascisti, dalla polizia, e noi in piazza a gridare la nostra rabbia... Morire sulle barricate con la bandiera rossa in mano... Morire cercando di fermare un carro armato durante il colpo di stato... Ma morire così da soli, in una giornata di agosto, in un'auto piena di gas di scarico...».

Marco e il Vietnam. Ma veniamo al caso più recente affrontato in lungo e in largo sui giornali: quello di Marco Riva, universitario milanese di 21 anni, anche lui suicida con il gas di scarico dell'auto. Apparteneva a una famiglia operaia normale, che col lavoro conseguiva un modesto benessere. Cresciuto in parrocchia, era poi passato a militare come attivista nei movimenti dell'estrema sinistra. Ragazzo deciso, «sapeva svolgere con grinta il servizio d'ordine nel corso delle manifestazioni». Si manteneva agli studi lavorando nella redazione del *Quotidiano dei lavoratori*. Pare non avesse problemi di salute né di genere affettivo. Una sera rientrò a casa sul tardi, poi nessun familiare si accorse di una sua seconda uscita. Quando al mattino i congiunti trovarono la sua camera vuota, il suo cadavere giaceva già sul tavolo freddo dell'obitorio. Ultimo ricordo, una lettera d'addio: «Avrei voluto vivere, amare essere amato... E' stata una decisione meditata, una scelta precisa. Una cosa sola non voglio: essere giudicato».

Sul caso si discusse, Rossana Rossanda sul *Manifesto* in un articolo dal titolo «Troppi suicidi di compagni in questi anni» ammetteva che era «venuta a mancare la certezza del come l'idea rivoluzionaria potesse tornare a essere lavoro ed esistenza di oggi», e che proprio per questo «qualcuno iniziò a scegliere la morte». Altri commentatori fecero esplicito riferimento alla scomparsa di Mao e al conseguente crollo dei miti, parlarono di «crisi della speranza» dopo la rottura della solidarietà socialista con la

guerra tra Vietnam e Cambogia...

Tutto vero, o almeno probabile. Ma pare di poter dire che sono nuove solo le circostanze esterne poste all'origine di questo «suicidio politico»; in realtà non si tratterebbe di un tipo nuovo di suicidio: tutto sembra rientrare in una tragica ma normale dinamica, che gli studiosi di diverse discipline cercano di capire a fondo.

Perché i ragazzi si uccidono?

Il come e il quando. Anzitutto: quanti sono i suicidi? Le cifre vanno prese con le molle, perché in molti casi le famiglie per sfuggire alla condanna dell'opinione pubblica tendono a camuffare il gesto come incidente o disgrazia. Gli esperti parlano però di 5 milioni di tentativi di suicidio, ogni anno, nel mondo. Se la cifra è vera, sono 13.700 tentativi al giorno. Di questi, continuano gli esperti, 500 mila all'anno (cioè 1.300 al giorno) purtroppo vanno in porto concludendosi con la morte.

In genere suicidi e tentativi di suicidio risultano più numerosi nei paesi fortemente industrializzati che nel Terzo Mondo. La società coniugale sembra meno esposta; la famiglia relativamente numerosa sembra poi avere un'efficace capacità preventiva; in proporzione risultano più numerosi i suicidi tra i figli di genitori separati. Ancora: meno numerosi sarebbero i

suicidi nelle aree rurali rispetto a quelle urbane. Uno studioso, il Durkheim, ha potuto rilevare che il massimo di suicidi si realizza nei paesi protestanti, che il numero scende tra gli ebrei, e è decisamente scarso nei paesi cattolici.

In questi ultimi anni nei paesi del benessere si riscontra un dato difficile da interpretare, ma confortante: una costante diminuzione del numero globale di suicidi, ma anche un forte aumento, in questi stessi paesi, dei suicidi giovanili. Appare così semplicemente tragico che nella nostra società disestata proprio i giovani — che già pagano il prezzo più salato nelle guerre, negli incidenti sul lavoro, negli scontri sociali e negli attentati terroristici — versino il contributo più ingente anche nel campo del suicidio.

Per i giovani italiani il giudizio però risulta positivo. Una statistica del 1976, elencando i giovani suicidi compresi nell'età fra i 15 e i 24 anni, vedeva l'Italia all'ultimo posto fra le nazioni a

L'amara delusione

forte industrializzazione: con 2,6 suicidi su 100.000 giovani, contro i 21,4 registrati nella Finlandia detentrici del triste primato.

I due sessi - risulta - divergono decisamente nella scelta dei mezzi. I maschi preferiscono quelli violenti, che lasciano poca possibilità di scampo; le donne invece quelli che comportano minor violenza fisica come i sedativi e i barbiturici. Ciò spiega in parte perché i maschi suicidi sono in

Un'infinità di cartelli indicatori, ma il giovane sovente non ha mele e non sa dove andare.



percentuale più numerosi, mentre sono più numerosi in proporzione i tentativi di suicidio operati dalle donne.

C'è poi una forte differenza fra tentativo di suicidio e suicidio vero e proprio: non solo numerica, ma anche di significato. Chi vuole davvero uccidersi studia il suo gesto prevedendone gli effetti con freddezza agghiacciante: è evidente che ha toccato il fondo della sopportazione, e che intende «chiudere» davvero e per sempre. In non pochi tentativi di suicidio invece è facile leggere più che altro un'invocazione di aiuto, un grido disperato che però lascia uno spiraglio aperto sulla vita. Ma in questi casi il gesto senza ritorno forse è solo dilazionato: dice molto infatti questo dato raccolto dagli studiosi: su 100 suicidi riusciti, 80 avevano già tentato in precedenza, fallendo, di togliersi la vita almeno una volta.

Questo quadro inquietante rinvia a un'altra domanda: perché? E soprattutto riguardo ai giovani: perché ri-



Nelle grandi città i contatti umani sono difficili, non basta essere in tanti, la folla è «solitaria».

co assurdo. Ma l'imitazione non conosce età. Jan Palach ha avuto imitatori anche fuori del suo paese. Marco Riva ha seguito una tecnica ampiamente descritta nel film *Garage* del regista svedese Sjoman, in programmazione nelle sale milanesi proprio in

«L'adolescente — ha scritto uno psicologo, Claudio Mina — prova spesso in modo acuto quell'oscuro senso dell'angoscia esistenziale, quello smarrimento che lo rende insicuro di fronte alla complessità e al rischio del fatto d'esistere». Se trova una mano che lo aiuta (la famiglia, gli amici, la scuola, l'ambiente di lavoro), bene. Altrimenti?

Quando i progetti saltano. Uno sviluppo normale porta ogni giovane a elaborare un suo personale progetto di vita. Ma poi si tratta di realizzarlo, e la società risulta non di rado così violenta che i progetti degli individui più indifesi sovente «saltano». Nelle grandi città i contatti umani sono difficili (la folla è «solitaria»), e la lotta per il «posto» si fa feroce. In Italia i più esposti alla disoccupazione oggi sono i giovani. Tanti non hanno modo di partecipare alla vita sociale, si trovano confinati a un ruolo subalterno e insignificante, si sentono emarginati. Tra gli immigrati i suicidi risultano due volte più numerosi che tra i residenti. Chiaro: un individuo tagliato fuori dal contesto normale, isolato, impossibilitato a realizzare il proprio progetto di vita, non ha più motivi per vivere.

Altre volte invece il progetto di vita è frustrato dalle seduzioni della società dei consumi. Il benessere cosifica i giovani, spegnendo gli ideali. Soldi, auto, viaggi, esperienze sessuali e di droga, libertà totale, li portano a vivere fuori e contro i propri ideali. La constatazione del proprio scadimento, del depauperamento della propria persona, li porta alla consapevolezza della loro incoerenza, del loro fallimento. E' allora che dicono: «Fermate il mondo, vogliamo scendere».

I suicidi politici. E i suicidi politici? Pare logico vederli nella prospettiva dei progetti personali divenuti irrealizzabili. Il crollo delle illusioni sorte nel 1968, lo «scandalo» di due stati socialisti (Vietnam e Cambogia, e poi Vietnam e Cina) che combattono una guerra fratricida, l'impressione di non poter realizzare nella società la rivoluzione ritenuta il toccasana d'ogni male, hanno portato più di un giovane estremista alla conclusione che le sue aspirazioni sono irraggiungibili, che la vita stessa non ha più senso.

E poi, anche militando negli schieramenti estremisti ci si può trovare in piena solitudine, come ha confessato sulla loro stampa un compagno: «Viene da ripensare ai rapporti che esistono fra noi alla cellula, al locale alternativo, dove sei solo anche fra tante persone; dove entri col muso e te lo tieni, perché nessuno ti aiuta più; dove fai finta di essere allegro per non

che uccide i giovani

fiutare la vita proprio quando la gioia di vivere è più profonda ed esplosiva?

Personalità fragili. Il fenomeno del suicidio si presenta con sfaccettature così numerose e variegate, che gli studiosi si sono visti costretti a moltiplicare le ipotesi di spiegazione. E poi ad avanzare dubbi e sospetti sulle loro conclusioni. Ma è pur sempre possibile formulare qualche risposta di carattere generale.

Si è osservata per esempio nei suicidi o tentati suicidi una certa fragilità psichica o caratteriale. Caratteri indifesi, chiusi in se stessi, portati all'isolamento, incapaci di intrattenere rapporti con gli altri, a disagio con l'altro sesso. Stati depressivi, a cui vanno soggetti ragazzi e giovani anche apparentemente sani. Vere e proprie malattie mentali, forme di isteria, epilessia, schizofrenia (lacerazioni profonde nella personalità): sovente malattie latenti e quindi non facilmente diagnosticabili.

Altra forma fatale di fragilità riscontrata in diversi suicidi e la suggestionabilità di fronte a fatti della vita, a letture o spettacoli, che descrivano un suicidio: le tecniche dell'esecuzione vengono imparate nei minimi dettagli e poi ripetute con tragica fedeltà. E' il caso di ragazzi, a volte perfino di bambini (i suicidi verdi) non del tutto consci delle conseguenze del loro gio-

quei giorni.

Non tutti i suicidi risultano però individui suggestionabili, o malati mentali, o introversi; gli studiosi rimangono perplessi di fronte al suicidio di persone che devono riconoscere come sane. Il fatto è che la rinuncia volontaria alla vita quasi sempre si accompagna con altri fattori di carattere esistenziale, e di peso quasi sempre determinante.

La seconda nascita. Dietro ogni suicidio è possibile trovare, nella più cruda realtà, un'esistenza tragica. Il suicidio in genere non è gesto singolo e casuale, ma la «logica» conclusione di un processo vitale ritenuto ormai senza sbocco.

Ciò è tanto più vero per gli adolescenti. L'adolescenza è una «seconda nascita», quella al mondo adulto, che comporta traumi ben maggiori della prima nascita. In brevissimo tempo l'adolescente sente esplodere in sé un fascio di tendenze nuove che lo catapultano in una dimensione sconosciuta del reale. E' letteralmente lanciato nell'esistenza. Deve abbandonare come d'improvviso l'età spensierata della fanciullezza per iniziare un nuovo tipo di vita; e si trova innanzi a problemi numerosi e sconosciuti. Problemi più grandi di lui. E quel che è peggio, sovente deve affrontarli e risolverli da solo.

parlare dei tuoi casi e non farti giudicare». E viene da chiedersi se la scelta di militare in una formazione estremista non sia stata per molti ragazzi motivata da una profonda frustrazione già in corso, quasi un ultimo disperato tentativo per dare un senso e un contenuto alla propria vita, per rilanciare un progetto personale altrimenti sul punto di fallire.

Ma il dramma di molti ragazzi è a monte di tutto questo: diversi falliscono prima di impegnarsi nell'esistenza, non riuscendo neppure mettere insieme un progetto di vita per cui valga la pena di cominciare a vivere da adulti.

Quando non si riesce a progettare. La propria fragilità, e più ancora la stessa società, a volte fa abortire il progetto. Il ragazzo ha bisogno di modelli di comportamento: la società gliene offre tanti, ma tutti diversi e contraddittori. La scelta diventa impossibile. Il ragazzo ha bisogno di costruirsi una scala di valori su cui fondare le proprie scelte, e la società di nuovo gliene sciorina sotto gli occhi in quantità, e ancora e sempre contraddittori. La pubblicità per vendere i prodotti dell'industria moltiplica i bisogni fittizi; la propaganda ideologica per reclutare singoli e masse fabbrica miti (anch'essi contraddittori e intercambiabili) e li impone attraverso la comunicazione sociale. Il giovane perde il senso dei fini; si trova attirato da una quantità di obiettivi da conseguire, circondato da un'infinità di cartelli indicatori, ma non sa con precisione dove conducono e dove gli conviene andare.

Oppure il giovane «scopre» — specialmente se è dotato di spirito critico — che la società è basata solo sullo sfruttamento dell'uomo, «scopre» che in realtà non ci sono valori, che il benessere come traguardo è un non senso, che le ideologie sono trappole, che la società è afflitta da un malessere incurabile, che sotto l'apparenza ridanciana — per esempio l'«allegria!» di Mike Bongiorno — c'è una tristezza collettiva insanabile. Allora un progetto di vita non ha più senso, non ci sono più perché validi. E' inutile domandare al suicida: «Perché ti uccidi?»; lui ha la risposta pronta: «E tu perché vivi?»

E' sempre un grido. Proprio perché giovani, i giovani non si rassegnano facilmente alla perdita della speranza. La loro reazione normale alla frustrazione della vita è l'aggressività verso gli altri: dalla spavalderia provocante degli atteggiamenti fino alla delinquenza giovanile e alla violenza politica. Ma non di rado l'aggressività è

diretta verso se stessi. Già con quel «suicidio differito» — cioè lento — che è la tossicomania, e poi più direttamente con il suicidio vero e proprio. Non potendo cambiare la realtà esterna con la violenza verso gli altri, un brutto giorno si cerca di distruggere la «realtà totale» spegnendo la propria vita. Ma le due forme di aggressività si possono alternare: gli studiosi che indagano il passato dei giovani criminali, vi trovano quasi sempre un tentativo fallito di togliersi la vita.

Il suicidio di un giovane — a guardare bene — è sempre un grido disperato rivolto agli altri uomini perché aprano gli occhi, perché escano dal loro egoismo, depongano la maschera legale dietro cui si trincerano, e cerchino di capire e aiutare...



Suicidio: la «logica» conclusione di un processo fatale ritenuto ormai senza sbocco.

La responsabilità. Di un fatto così sconcertante è difficile indicare la responsabilità. Il suicida rivela sempre un eccesso di sofferenza segreta, portato fino al limite di sopportazione da una creatura infelice e sovente orgogliosa. Chi si sente di condannare questi reietti? Un tempo ai suicidi veniva negato il funerale religioso, oggi la Chiesa è sempre meno proclive a penalizzare così drasticamente. In fondo, Cristo è venuto per i malati e gli infelici; e chi è più malato e infelice dei suicidi?

Comunque, prima di condannare, c'è da chiedersi di quanti gesti disperati non sia causa e responsabile la società. L'anno scorso un ragazzo di

17 anni, Lucio, si è impiccato al Ferrante Aporti di Torino: un drogato. Lo avevano rinchiuso in quell'istituto di rieducazione dotato di «piccole celle con 3-4 brande in pochi metri quadrati, e il bugliolo come unico oggetto di arredamento». Lo psichiatra che lo aveva in cura scrisse poi che «poteva essere ricuperato e invece è stato abbandonato a se stesso. Da due anni la legge prevede centri socio-culturali per il reinserimento sociale dei drogati: dovevano essere istituiti dalla Regione. Ma chi li ha mai visti?»

La società a volte produce nel suo corpo dissestato degli spazi disumani, in cui creature fragili (spesso i giovani) vengono ricacciati e finiscono col perdersi.

Che fare? C'è pure nella società chi si occupa di risolvere il problema. Esistono — troppo pochi — «centri di rieducazione psicoterapeutica» per gli scampati, esiste il «telefono amico», ultimo filo di speranza a cui qualche disperato si aggrappa.

C'è poi per chiunque un impegno morale di vigilanza verso le persone sole, o isolate, che ci vivono accanto, forse nella nostra stessa famiglia. Ha scritto un fallito suicida: «Mi sentivo solo, nessuno si accorgeva di me, nessuno mi dava una mano». Viene da domandarsi: dove avevano gli occhi quelli che gli vivevano attorno? Ha scritto un suicida riuscito: «E' colpa tua, non mi hai mai voluto bene. Ora muoio come un cane». In genere la cura è una sola, e alla portata di tutti: dare amicizia e amore.

Esistono poi atteggiamenti-spia nei probabili candidati al suicidio, a cui prestare attenzione: il ripiegamento su di sé, la graduale e sempre più evidente perdita di interesse per gli aspetti diversi della vita, la crescente incapacità di integrarsi nel gruppo familiare o sociale. Altri segni sono certe dichiarazioni, a volte esplicite: «Ho voglia di farla finita», «Un giorno o l'altro mi butto dal balcone», e a volte solo allusive: «Che ci sto a fare nel mondo?». E' allora che deve scattare la solidarietà. Stare insieme, insieme progettare e realizzare, ridestare l'interesse per la vita, riaccendere gli ideali.

Cesare Pavese, poeta e romanziere, aveva scritto: «Non manca mai a nessuno una buona ragione per uccidersi». Di fatto egli la trovò e si uccise. La carità cristiana e la sensibilità salesiana verso i giovani consiste nel far sì che quanti ci stanno accanto — in primo luogo i giovani, politicizzati o no — abbiano una buona ragione per vivere.

FERRUCCIO VOGLINO

Imparate a crescere insieme

Il mattino del 3 marzo 1862 Don Bosco si trovava circondato da un folto stuolo di giovani, e domandò a uno: «Fra tutte le cose belle che hai visto nella tua vita, qual è quella che ti è piaciuta di più?» Il ragazzo pronto rispose: «E' il signor Don Bosco».

Allora il santo raccontò: «Nell'ultima lotteria che abbiamo fatto, venne a visitare gli oggetti un contadino, lo lo conducevo per le grandi sale dell'esposizione. Mentre altri visitatori si fermavano a guardare qualche oggetto ammirandone la bellezza e la preziosità, quel buon paesano non dava mai segno di ammirazione: niente lo colpiva. Io dicevo tra me: «Possibile che fra tanti oggetti non ce ne sia alcuno che possa piacerli?» Andammo ancora un poco, finché venimmo a un pasto ove tra i doni si trovava un salame bello e grosso. «Ah! questo sì che è proprio bello!», esclamò allora il paesano, restando attonito per la meraviglia».

I ragazzi risero di gusto. Il biografo commenta: «Queste parole suonavano come uno scherzo, ma rispecchiavano fedelmente l'umile concetto che Don Bosco aveva di sé».

Di qualche tempo prima è un altro episodio, che ha per protagonista il cuoco di Valdocco: un tipetto. «Più volte — si legge nelle «Memorie Biografiche» di Don Bosco — il cibo era condito con un motto poco cortese. Una sera l'inserviente disse al cuoco che almeno desse un po' più calda la roba destinata per Don Bosco. Ma quello rispose: «E chi è Don Bosco? E' come un altro qualunque della casa!» Ci fu chi riferì a Don Bosco quella risposta insolente, ma lui osservò con tutta calma: «Il cuoco ha ragione!»»

* Don Bosco era la personificazione d'una norma pedagogica che egli impartiva accuratamente in questi termini: «Perché la vostra parola abbia prestigio e ottenga l'effetto voluto, bisogna che ciascun superiore in ogni circostanza distrugga il proprio io. I giovani sono

fini osservatori, e se si accorgono che in un superiore c'è gelosia, invidia, superbia, smania di comparire e primeggiare egli solo, è perduto ogni influsso di lui sopra del loro animo».

Papa Giovanni un secolo dopo dirà che non può essere strumento di bene nelle mani di Dio chi non mette l'amor proprio sotto i tacchi delle proprie scarpe.

* Il comando "Siate miti e umili di cuore", Gesù l'ha impartito soprattutto per coloro che devono guidare gli altri sulle strade della bontà. L'io dell'educatore deve annullarsi perché l'io dell'allievo cresca nel dialogo con l'io di Dio. L'io voglio, l'io comando svigoriscono la verità che sola deve trionfare nell'amore e nella libertà.

Ogni educatore deve far sue le parole di san Giovanni Battista: «E' necessario che Egli (Gesù) cresca e io diminuisca». L'educatore è il presentatore di Gesù, che solo fra gli uomini può dire: «Io sono la Verità».

* Noi nei rapporti e nelle discussioni con gli allievi dobbiamo tenere sempre presente questo fine: né vincitori né vinti, ma tutti convinti.

E dobbiamo avere per certo che la formazione non è mai a senso unico, ossia mentre doniamo dobbiamo essere sinceramente disposti a ricevere. E i giovani, in realtà, possono donarci tanto! Genitori e figli, educatori e allievi, dobbiamo crescere insieme.

* La vita si potrebbe paragonare a un albero: ci sono dei valori che devono assolutamente rimanere, come il tronco, e valori che devono necessariamente cambiare, come le foglie e i fiori. Noi adulti siamo molto sensibili ai valori eterni che non cambiano; i ragazzi invece sono assai sensibili ai valori temporanei che cambiano con le generazioni. Come la pianta non vive senza tronco o senza foglie, così la vita non prospera senza l'armonia tra valori eterni e valori nuovi.

* La famiglia è il luogo privilegiato per lo scambio dei valori. In essa, dove regna un clima di amore umile e rispettoso, gli anziani offrono valori eterni e i giovani pongono valori temporanei. Suona quanto mai opportuna l'esortazione di Papa Giovanni: «Non credano i vecchi che il mondo finisca con loro, e non credano i giovani che il mondo abbia avuto inizio con loro».

ADOLFO L'ARCO





SALESIANI UCRAINI

A servizio d'una Chiesa in diaspora

Da 25 anni i Salesiani del Pontificio Seminario Minore Ucraino preparano futuri sacerdoti e giovani cristianamente formati, per la loro travagliata e coraggiosa «Chiesa delle catacombe».

A Roma il 30-31 gennaio scorso i salesiani del «Pontificio Seminario Minore Ucraino» in via di Boccea 480, hanno festeggiato con i loro ragazzi e giovani il venticinquesimo dell'opera: 25 anni di una vicenda di fede che merita di essere ricordata.

E' una storia cominciata quando un insegnante di religione di Peremysh, nel cuore dell'Ucraina, sul finire degli anni '20 incoraggiò una decina di giovani ucraini a venire in Italia, bussare all'aspirantato salesiano di Ivrea, e mettersi agli ordini di Don Bosco. A capo del manipolo era un certo Stefano Czmyl che sarà sacerdote salesiano, assistente spirituale di gruppi ucraini in Argentina, e poi a lungo direttore del Seminario minore in Roma (è deceduto solo l'anno scorso).

La storia è incentrata anche su un altro personaggio benemerito, cooperatore salesiano, quel mons. Giovanni Bucko che la Santa Sede ha chiamato a delicati compiti nominandolo Visitatore apostolico per i fedeli ucraini dell'Europa occidentale. Questo arcivescovo negli anni successivi alla seconda guerra mondiale aveva avviato un'iniziativa coraggiosa: la realizzazione a Loury, in Francia, di un'azienda agricola per i profughi ucraini. L'iniziativa dopo qualche anno di vita stentata fallì, ma mons. Bucko aveva già pronto un altro piano: offrì ai salesiani l'idea del Seminario minore ucraino, da realizzare a Loury. La

Congregazione di Don Bosco aveva gli uomini adatti: i giovani salesiani ucraini di rito bizantino, nel frattempo divenuti sacerdoti. Altri si erano aggiunti ai primi, e tutti erano ben lieti di lavorare tra la gioventù del loro popolo disperso. Cominciarono con quindici ragazzi provenienti dalla Francia, e con molta buona volontà. E le difficoltà anche per loro, soprattutto agli inizi, furono grandi.

A Roma. L'edificio in cui risiedevano presto si rivelò piccolo, vecchio e poco funzionale. Bisognava trovare una nuova sede. Nel 1956 fu scelta Castelgandolfo, sui Colli Albani, presso Roma. I ragazzi ucraini ora provenivano dalle diverse parti d'Europa, e perciò la scuola fu fatta in lingua ucraina, l'unica che avessero in comune.

Ma presto anche la sede di Castelgandolfo si rivelò troppo stretta, e fu allora che la Sacra Congregazione per le Chiese Orientali — che sempre aveva tenuto sotto la sua protezione il Seminario minore — decise di costruire in grande nella periferia di Roma. Il 14.10.1969 mons. Bucko aveva la gioia di benedire il nuovo edificio di via Boccea, moderno e accogliente, in grado di ricevere cento giovani e anche più. Qualche tempo dopo, la comunità ucraina venne ricevuta in udienza da Giovanni XXIII, e si sentì ricordare che egli aveva già avuto la soddisfazione — quand'era Nunzio

apostolico a Parigi — di inaugurare l'opera di Loury. Qualche tempo dopo il Seminario registrava una visita illustre: quella del card. Giuseppe Slipyj, capo spirituale dei cattolici ucraini da poco rimesso in libertà dopo un lungo esilio in Siberia. Anche la sua gioia fu grande nel trovare quel centinaio di giovani ucraini tutti insieme, tra cui maturavano delle vocazioni sacerdotali.

Il venticinquennio dell'opera è stato anche l'occasione per una verifica dei risultati conseguiti finora. Secondo un calcolo approssimativo, più di 700 ragazzi e giovani sono passati attraverso il Seminario minore, e 150 hanno completato i corsi fino al diploma di maturità. Quasi la metà di questi hanno proseguito nel Seminario maggiore ucraino, a cui stanno dando un contributo sostanziale: da diversi anni ormai, nel Seminario maggiore, più di metà degli alunni provengono da via Boccea. Quelli già divenuti sacerdoti, sono sciamati per le diverse parti del mondo, a occuparsi delle comunità ucraine: ce ne sono in Gran Bretagna, Francia, Canada, Australia, e naturalmente Italia.

Come si sa, oggi i seminari minori sono ambienti non per ragazzi «già predestinati», ma che semplicemente si interrogano con maggior consapevolezza del loro futuro. Ora i giovani di via Boccea che non hanno intrapreso la via del sacerdozio, hanno però ricevuto dai salesiani ucraini una solida formazione cristiana secondo lo spirito di Don Bosco, e sono in grado di dare un solido contributo all'organizzazione delle loro comunità di fede.

Si fanno sentire in Ucraina. Il fatto che il Seminario minore si trovi ubicato in un moderno edificio nel cuore



Roma, 1969: mons. Bucko benedice i locali del nuovo Seminario Minore Ucraino.



I ragazzi del Seminario coltivano con passione i canti e le danze del folclore ucraino. Sopra il titolo: gli edifici nuovi di via Boccea.

della cattolicità, si è rivelato quanto mai positivo: esso è un punto di riferimento per gli ucraini di tutto il mondo, un centro di conservazione delle tradizioni comuni e di irradiazione della fede. I giovani seminaristi giungono a far sentire la loro voce anche nella patria lontana, l'Ucraina: tutte le domeniche la Radio Vaticana trasmette una «messa nel rito bizantino-ucraino per la Chiesa ucraina delle catacombe», e sono proprio questi ragazzi a rispondere al sacerdote e a eseguire inappuntabilmente i canti.

Alla celebrazione del venticinquesimo dell'opera, nello scorso gennaio erano presenti mons. Andrea Sapelak vescovo degli ucraini in Argentina, numerose personalità soprattutto della Sacra Congregazione per le Chiese Orientali, e tanti amici. Mons. Sapelak ha tenuto la commemorazione ufficiale. Ha sottolineato la funzione provvidenziale del Seminario, ne ha precisato lo scopo: formare i giovani ucraini dell'Europa occidentale per «arricchire la Chiesa Ucraina in diaspora di nuovi operai nella vigna del Signore», e così preparare anche «futuri missionari per la Chiesa Madre Ucraina, distrutta nella sua organizzazione ecclesiastica e ridotta alla vita catacombale». Don Luigi Fiora espresse a nome della Congregazione la soddisfazione dei Salesiani nel poter dare un contributo a questa Chiesa travagliata e coraggiosa.

Il direttore del seminario don Vladimiro Hrynyszyn nel ringraziare assicurò che la commemorazione non era un punto di arrivo, ma piuttosto di partenza, e che di fatto il Seminario è già entrato di slancio nel secondo venticinquennio. ★

«Caro BS...»

BARACCA, MIO CARISSIMO AMICO, SI CHIAMAVA FRANCESCO

Caro BS, nel tuo fascicolo del dicembre scorso, in un elenco di exallievi diventati famosi trovo un aviatore di nome Pietro Baracca. Forse l'articolista voleva riferirsi al maggiore Francesco Baracca di Lugo di Romagna, asso dell'aviazione] "1] 1915-1918 (34 vittorie in territorio nazionale, circa 70 velivoli complessivamente abbattuti, e un fiume di medaglie e onorificenze da tutte le nazioni allora alleate con l'Italia). Francesco Baracca fu alunno interno del collegio salesiano di Faenza, e il sottoscritto si onora di averlo conosciuto e di aver goduto della sua amicizia. Nel periodo delle vacanze dal collegio, poi all'Accademia militare e del Reggimento Cavalleggeri di Savoia, sempre faceva visite al collegio di Lugo (vicinissimo a casa sua), si intratteneva con i salesiani e i ragazzi, giocava con loro al tamburello, sport allora molto diffuso.

Nel 1908 io avevo sei anni ed ero già in collegio; ricordo che Francesco mi si avvicinava a passo svelto e mi abbracciava con tanta tenerezza: forse perché ero il più piccolo e orfano. Durante la guerra, quando aveva il permesso di far visita ai suoi genitori, non mancava di venirmi a trovare; credo che più di tutti cercava proprio me, perché gli alunni si alternavano, come pure i salesiani, mentre io sono rimasto in collegio per nove anni.

Era di una modestia e semplicità incomparabile, e quando lo stuzzicavo perché mi raccontasse le sue prodezze ormai leggendarie, egli si schermiva dicendo: «E' questione di fortuna, e della protezione dell'Ausiliatrice». Era di sentimento religioso molto profondo.

Quando cadde sul Montello nel giugno 1918, a 30 anni, colpito da un proiettile sparato da una trincea nemica, io non sapevo darmi pace; lo piansi a lungo, e mi ci volle molto tempo per rassegnarmi. Francesco ha onorato Don Bosco come exallievo forgiato con quella forza d'animo e nobiltà dello spirito, che Don Bosco sapeva infondere alla gioventù.

Caro BS, sono quasi lieto dell'errore — se c'è stato — sul fascicolo di dicembre, che mi ha permesso di raccontare questi miei cari ricordi.

Exallievo Giulio Luigi Ricci - Pesaro

C'è stato, l'errore... E grazie all'amico Exallievo che l'ha corretto.

VORREI DIVENTARE MEDICO IN TERRA DI MISSIONE

Caro BS, sono una studentessa di 15 anni e mezzo. Ti leggo qualche volta perché mia nonna è abbonata, e devo farti i complimenti per il bene che fai. Il mio problema è questo: da grande vorrei diventare medico, ma non vorrei svolgere l'attività in Italia (non c'è assolutamente bisogno di medici, qui). Voglio lavorare in terra di missione. E per di più,

vorrei partire subito, appena compiuti i 18 anni e finito il liceo. Naturalmente dovrei studiare medicina, e laurearmi in terra di missione. Nelle vostre missioni avrei possibilità di lavorare (sono disposta a fare di tutto), e di studiare insieme? Se sì, come dovrei fare per mettermi in contatto con i vostri missionari e aggirarmi a loro?

Maria - Palermo

A Maria un cordiale «Brava!» per la generosità, che è un dono del Signore. Certo le missioni salesiane hanno bisogno di medici. Ma forse il progetto non è ancora abbastanza realistico. Abbiamo risposto in privato.

A CHI DEVONO ANDARE GLI ELOGI...

BS riceve nella corrispondenza tanti elogi immeritati. A volte sono semplici formule di cortesia, ma sovente hanno quel pizzico in più che viene dal cuore. E allora si scopre che non è il BS a meritarsi gli elogi, ma magari chi scrive. Per esempio?

Nonna Angelina. Ha scritto su un conto corrente, nella causale di versamento: «Rinnovo l'abbonamento al BS. Il resto è per riconoscenza al caro san Giovanni Bosco, a Maria Ausiliatrice, al piccolo san Domenico Savio, per avermi conservata fino a 81 anni. E sono 70 anni che leggo il vostro Bollettino. Ossequi». (E nonostante l'età, ha scritto con mano sicura il suo indirizzo chiaro e completo).

Altri poi ringraziano il BS per le belle cose che compiono quanti lavorano nel progetto apostolico di Don Bosco, in Italia, nelle missioni, sotto le più diverse latitudini.

Ecco cosa scrivono. «Non trovo parole per esprimere il piacere, il conforto, la serenità che provo quando ricevo il BS. Mi limito a dire grazie».

«Di tanti periodici buoni che ricevo, il più interessante è il BS».

«Sei impagabile! Sei buono, e soprattutto sei tanto desiderato e amato».

«Piccola offerta per il BS, guida sicura in mezzo a tanta nebbia».

«Sono un sacerdote di 83 anni. Leggo il Bollettino con gioia: mi piace lo zelo apostolico che con ottimismo lavora anche nelle situazioni più difficili. Il Signore benedice il vostro apostolato e la vostra carità».

«Il Bollettino sia sempre più l'espressione dell'amore e del pensiero di Dio per noi, e a Lui ci spinga con tutto il nostro essere, come fu tutto di Dio san Giovanni Bosco. Non posso mandare di più (lire 1.000), ma non privatemi del vostro Bollettino...».

«E' più di 60 anni che ricevo il vostro Bollettino, molto gradito. Continuate a spedirlo. Un domani, quando non ci sarò più, mio figlio vi informerà».

Che dire? Semplicemente che il BS è bello perché ciò di cui si occupa è entusiasmante: ossia gli amici di Don Bosco e quanto essi realizzano nel mondo.

Quando i sogni diventano villaggi

Nella geografia thailandese ci sono due villaggi agricoli in più: li ha fondati padre Delfino sfidando le belve della foresta, abbattendo alberi e costruendo campi e case. Era — come ha detto il suo vescovo — una simpatica figura di missionario sognatore, innamorato della Madonna e operatore sociale.

Nell'agosto scorso padre Delfino con i suoi 71 anni e mezzo non si sentiva bene. Lo inviarono all'ospedale cattolico San Luigi di Bangkok, ma lui aveva fretta di tornare. Aveva ancora tante cose da sistemare nel «Villaggio di Maria Ausiliatrice», anzi diceva: «Mi sento di iniziare ancora un terzo villaggio, ovunque il vescovo mi manderà». Aveva addosso un'irrefrenabile volontà di lavorare, ma aveva addosso anche un melanoma maligno. Il 10 dicembre, rimessi i sogni nel cassetto, chiese che gli portassero il sacramento degli infermi. La data era quella giusta: 50 anni prima, proprio il 10 dicembre 1928, era sbarcato in Thailandia, e quale giorno più adatto per affidarsi di nuovo completamente al Signore?

L'ispettore don Praphon presiedette il rito e poi celebrò la messa nella sua camera; al termine padre Delfino era raggiante e non finiva di ringraziare: i salesiani, le suore, gli amici, tutti. Il Signore gli aveva concesso di lavorare 50 anni tondi come missionario di prima linea, e di costruire nella foresta due villaggi cristiani. Che più?

Mal d'appetito. Da ragazzo, suo

fratello Carlo (più anziano) lo aveva preceduto nelle file di Don Bosco. Lui si era diplomato in agraria con i salesiani a Lombriasco, poi era tornato a casa e si era impiegato in una filanda. Ma proprio allora lo colse l'invidia per il fratello già missionario in Ecuador (da 60 anni è laggiù al lavoro). Bussò da Don Bosco e lo mandarono a Ivrea, nell'Istituto intitolato al primo missionario salesiano, il card. Cagliero. Tra i suoi compagni c'era il suo futuro vescovo, mons. Pietro Carretto. «Eravamo più di 200 — ha scritto il vescovo — e vivevamo un ideale infuocato di vocazione missionaria. Nel 1928 i giovani dell'ultimo corso erano 52: furono scelti 16 per la Thailandia, 15 per l'India, 13 per il Medio Oriente. Gli altri, troppo giovani, attesero dalla famiglia il permesso di partire».

Padre Delfino si preparò in Thailandia al sacerdozio, studiando la teologia e il suo nuovo mondo: la lingua thai, la gente, e come presentare alla gente Gesù Cristo. La missione salesiana era agli inizi, la vita era dura, lui lungo e magro. E un giorno credette di essere malato. «Dottore, ogni mattina verso le undici sento come un gran vuoto qui», e puntò il dito sullo sterno.



«Le campane sono rottami di ferro tolti da un carro armato. Suonano bene, senti...».

Il dottore tamburellò sulle sue costole sporgenti, e formulò la diagnosi: «Mal d'appetito». Per anni i suoi compagni rideranno della sua malattia.

Nel '39 è sacerdote, e dall'Italia gli arriva un biglietto: «Mio caro Delfino, siano rese grazie al buon Dio per il grande dono che ti ha fatto: ricordati che sarai sacerdote in eterno. Tua affezionatissima mamma». E avanti nel lavoro per anni in mezzo a gente povera, tra polvere e fango secondo le stagioni, abitando in una povera casa di bambù. Nel '48 una nefrite sembrò stroncarlo: lui pregò il Servo di Dio don Filippo Rinaldi, e la nefrite non lasciò conseguenze. Poi nel '52 quell'idea, il primo villaggio nella foresta.

Il villaggio Madonna di Fatima. Il problema a Bang Nok Khuek (allora centro dell'attività missionaria salesiana) era serio: tanti giovani, delle comunità cattoliche non meno che delle altre, per trovarsi un lavoro e costruirsi un avvenire erano costretti a lasciare le loro terre e a ricominciare altrove; ma i cattolici ripiombati in ambiente al cento per cento buddista correvano il rischio di dimenticare la loro fede. La soluzione fu coraggiosa: costruire un villaggio per le nuove famiglie cristiane.

Il governo era disposto a offrire il terreno, ma in capo al mondo, e si andò in capo al mondo. Precisamente a Huei Yang, dove la Thailandia si assottiglia diventando come un lungo budello verso la Malesia, a 354 km dalla capitale. In piena foresta. Mons. Carretto mandò lui, padre Delfino, diplomato in agraria, a dissodare la foresta. Si trattava di rendere abitabile una zona fino allora dimora di tigri e serpenti e ogni genere di bestie selvatiche, di risolvere subito il problema dell'acqua, dei trasporti, delle comunicazioni e delle abitazioni.



A Phanom autorità religiose (a destra è mons. Carretto), civili e militari all'inaugurazione di un ponte sulla strada che collega il villaggio con il resto del mondo.



Un giorno la strada che collega il villaggio al resto del mondo sarà asfaltata. Ma padre Delfino ci va già in moto.

Il governo mise a disposizione 600 ettari (che poi diventeranno molti di più), e i missionari partirono con una trentina di giovanotti decisi a tutto. Si doveva costruire la strada, abbattere la foresta, preparare gli spiazzi, tirare su alla meglio le prime capanne. Avevano scoperto la buona acqua fresca, ma ogni mattina trovavano anche sul terreno le grosse impronte delle tigri.

Sempre nel '52 mons. Carretto andò a trovare quei pionieri. Messa sotto il sole, e pranzo con carne di scimmia. «E' la 168° che mangiamo!», confidò con fierezza il cacciatore che l'aveva abbattuta. E si decise che il primo solido edificio da costruire con i primi mattoni giunti al «Villaggio Madonna di Fatima» sarebbe stata la scuola.

Le famiglie riceverono ciascuna una vasta porzione di terreno e un piccolo peculio con cui cominciare. La foresta lasciò posto ai campi di banane, cocco, arance, caffè, ananas. Sorse una cooperativa agricola per vendere i prodotti ai mercati lontani, e per acquistare all'ingrosso quanto occorre alla vita del villaggio. Nel 1960 gli ettari dissodati erano già 2.300, in parte assegnati a famiglie buddiste.

E si prese la consuetudine di celebrare ogni anno la festa delle primizie. Serviva a dire grazie al Signore, ma le grazie passava generosamente attraverso le mani del missionario: la gente portava alla missione i frutti più belli, con essi imbandiva un'asta pubblica, e i donatori andavano a gara nel ricomprare ciò che avevano donato. E una volta fatto l'acquisto non se lo portavano a casa, ma lo lasciavano alla missione.

Il Villaggio Maria Ausiliatrice. Perché non ricominciare altrove? Nel 1968 padre Delfino lascia Huei Yang per un po' di riposo e per preparare il piano di un secondo villaggio. Questa

volta scenderà molto più giù, a 710 km dalla capitale, e sempre in piena foresta. La località si chiama Phanom ma il villaggio sarà dedicato a Maria Ausiliatrice.

Dall'aprile '69 all'ottobre '71 padre Delfino compie 120 viaggi nel folto della foresta: per esplorare bene il terreno, per scegliere il posto, per studiare il tracciato migliore della futura strada (lunga 20 km), per espletare le pratiche con le autorità, per portare sul posto i materiali da costruzione.

«Ognuno di questi viaggi — confiderà nel '74 a don Cesare Castellino — esige ore di cammino fra spine e rampicanti velenosi, che producevano su gambe e braccia come palline dure, piene di veleno, che il sangue doveva poi smaltire poco per volta. Era una continua lotta contro le zanzare, le vespe, le sanguisughe, i serpenti. E sempre con l'incubo di incontrare tigri e cinghiali...».

Il terreno ottenuto per cominciare, 800 ettari, risulta buono e ricco di acqua durante tutto l'anno. Di nuovo si spiana il terreno, lo si suddivide tra le famiglie, si costruisce la scuola. Sono famiglie giovani, quasi metà della popolazione è in età scolare. Del resto, spiega padre Delfino, «noi come salesiani siamo per i giovani».

Naturalmente si fa anche la casa per il Signore: è in bambù. La gente la vuole in muratura, e bella da non sfigurare a confronto con le pagode. La faranno. Intanto tutte le sere, finiti i lavori dei campi, piccoli e grandi si radunano davanti alla chiesa. I ragazzi giocano, gli adulti conversano tra loro e con il missionario sui problemi comuni. Quindi tutti in chiesa per la messa e per la «buona notte».

Ogni tanto arriva in visita mons. Carretto, e nella cucina della missione preparano le leccornie forestali. Il vescovo mastica forte, e domanda:

«Don Delfino, che cos'è questa vivanda?» «Roba buona, roba buona!», assicura don Delfino sorridendo. Ma il vescovo pensa: scimmie, o serpenti.

Come i primi cristiani. Marco Bongioanni è stato a Phanom nel '76. «Padre Delfino abita una sconnessa capanna di paglia, celebra la messa in una chiesina di bambù («Le campane, guarda lì, sono rottami di ferro tolti a un carro armato. Suonano bene, senti...»). Ma la scuola l'ha costruita in mattoni e cemento, con aule ben attrezzate, con un'ariosa pensilina lungo la facciata. E a ogni famiglia ha dato una casa.

«Dice: "Costruiamo altre case". Dove e come? "Lì, là, tutto attorno dove c'è foresta. Vedrai che paradiso. Ogni giorno ne sventriamo un poco. Laggiù passerà la grande strada verso la Malesia. Faremo le nostre trasversali per i poderi, ogni podere una casa. Qui la chiesa, le scuole, il nostro centro insomma». Padre Delfino, tu sogni. Non ci sono che alberi, belve e serpenti, e tu non sei più giovane. "Avremo tutto, avremo tutto! Verranno anche le suore. E poi la gente qui è di una bontà straordinaria. Lavorano forte, e si vogliono bene, direi come i primi cristiani!"».

Padre Delfino è sempre in movimento. Visita tutte le famiglie, osserva le piantagioni, consiglia sui metodi di coltivazione, scioglie eventuali questioni di confine, suggerisce come bonificare i terreni. E costruisce la comunità di fede: con i catechismi, dal confessionale, all'altare. Dice il suo vescovo: «Promuove la collaborazione sociale fra tutti, con semplicità e umiltà, spingendo ognuno a far fruttificare i propri carismi per il bene della comunità».

La Madonna "deve" fare miracoli. Soprattutto, padre Delfino costruisce la comunità con l'aiuto evidente della



«Avremo tutto! Vedrete, verranno anche le suore». E le suore ora sono venute per davvero.

Era un cavaliere dell'ideale

Il quinto presidente mondiale exallievi fu in gioventù organizzatore dei sindacati e iniziatore dell'Azione Cattolica in Spagna. Visse il dramma della guerra civile a Madrid: conobbe il carcere, organizzò il soccorso ai sacerdoti perseguitati, rischiò più volte la vita. Per difendere la Chiesa aiutò i nazionalisti, ma dopo la vittoria si allontanò dal franchismo «per divergenze nell'impostazione dei problemi politici». Per dieci anni a capo degli Exallievi di Don Bosco, seppe dare alla carica un'impronta per la prima volta mondiale. Il Signore lo ha chiamato di buon mattino, mentre si recava alla messa.

Madonna. «Credo — ha confidato un suo compagno di missione, don Natale Mané — che in ogni pagina del libro della sua vita si possa trovare il nome di Maria».

«Qui — ha spiegato padre Delfino un giorno a don Castellino — tutti sanno chi è la Madonna, l'amano e la invocano. Anche i buddisti. Ed essa li esaudisce». E' vero che fa grazie anche ai buddisti? «Sì, è vero! Sono fatti documentati, con tanti testimoni. Lo vede quel ragazzino che scorzazza là nella piazzetta della chiesa? E' un figlio di buddisti guarito repentinamente dalla poliomielite che aveva colpito i suoi arti inferiori. E' un vero miracolo». Come si spiega? «La Madonna vuole testimoniare così il suo amore anche per i buddisti che la invocano. Essi hanno tanta fede in lei».

Non ho mai sentito che cose simili accadano altrove, obietta ancora don Castellino. «Accadranno senz'altro, ma qui c'è un motivo speciale per cui la Madonna deve venire in aiuto: la povertà di questa gente, la mancanza di medici e medicine». L'hanno pure sentito dire: «Quando si è nella foresta, manca tutto, perfino le vie di comunicazione; allora la Madonna deve fare i miracoli, no?»

Missionario sognatore. Nei giorni dell'ultima malattia don Delfino teneva sempre con sé i suoi tre tesori, come li chiamava: il crocifisso di missionario ricevuto nel 1928, un rosario consunto, il libro delle Costituzioni salesiane. Un missionario suo amico, don Forlazzini, ha ammesso: «La sua morte, anche se prevista, mi ha commosso fino alle lacrime. Sì, ho pianto molto». I salesiani hanno vicino a Bangkok il loro cimitero, ma la gente di Huei Yang arrivata per il funerale ha voluto portarsi via le spoglie di padre Delfino, e le ha tumulate nel «Villaggio Madonna di Fatima»: è uno dei loro, e deve restare con loro.

I suoi compagni nel descriverlo hanno sprecato gli aggettivi. Hanno parlato di «profondo spirito di pietà, umiltà, obbedienza», di «ottimismo entusiastico», di «serenità, impegno nel dovere, mancanza assoluta di calcolo umano». «Sempre contento, non si lamentava mai di nulla». Ma è di mons. Carretto la definizione più efficace: «Simpatica figura di missionario sognatore, innamorato della Madonna e operatore sociale».

Quanto a lui, già negli anni della contestazione giovanile aveva lasciato a don Castellino un messaggio per i giovani: «Tu, caro don Cesare, dillo ai nostri giovani d'Italia, che parlano tanto di liberazione: qui è il posto dove venire a evangelizzare per liberare».

ROMAN BOSSETTI

Madrid, 1936. La «Brigata dell'alba» era tristemente famosa. Composta da miliziani decisi a tutto, agli ordini di García Atadell piombava di buon mattino in casa della vittima designata, la tirava giù dal letto e la portava via. Molto spesso più nessuno l'avrebbe vista. L'avvocato José Taboada, segretario generale dell'Azione Cattolica di Spagna, fu la vittima designata per la mattina del 17 agosto.

I militari lo trovarono in piedi. Si impossessarono di quanto in casa potesse avere valore. Intanto Atadell cercava dei capi d'accusa: scorse in biblioteca i libri scritti da Taboada e li scartabellò sicuro di trovare eresie da punire. Trovò un capitolo sui problemi sociali e lesse con avidità. A poco a poco la delusione si dipinse sul suo volto. «Ma lei — sbottò infine verso Taboada —, lei è avanzato quanto noi, e forse di più!»

E gli permise di prelevare dalla cassa requisita qualche banconota (il resto lo portavano via loro), avvertendo: «Ma quei biglietti le serviranno a poco, perché ormai ha le ore contate».

Si abituò al terrore. Atadell lo fece salire su un'auto, e giunto davanti al palazzo delle Belle Arti (il carcere provvisorio dove era solito consegnare i «nemici del popolo»), ordinò all'autista: «Non fermare qui, va' subito alla Direzione generale di Polizia». Poi voltandosi verso Taboada: «Se la scarico qui, la fanno fuori subito».

Dopo l'interrogatorio Taboada venne rinchiuso nel collegio dei Fratelli delle Scuole Cristiane, non perché vi facesse scuola ma perché anch'esso era stato trasformato in carcere. Era riuscito a portare con sé il rosario e una reliquia di Don Bosco.

Il 6 settembre il direttore del carcere lo convocò per comunicargli che era stato messo in libertà vigilata: tanto erano riusciti a ottenere alcuni suoi amici potenti. Si trasferì a vivere

sotto l'occhio attento di alcuni sorveglianti, e la cosa andò avanti per due mesi. Poi il governo repubblicano ai primi di novembre trasferì la capitale da Madrid a Valencia, i suoi custodi lo abbandonarono, e Taboada da quel momento fu davvero libero.

Libero, e perciò di nuovo sotto la minaccia delle rappresaglie dei miliziani. «Mi vedevo circondato, inseguito, afferrato da tutte le parti; la morte mi attendeva dappertutto. Ero sfuggito come un appestato da tanti che temevano di venir compromessi dalla mia militanza nell'Azione Cattolica. Avevo conseguito l'onore privilegiato di essere il pezzo più ricercato dai cacciatori di cattolici, i miliziani. Pensavo sovente a mia moglie e ai miei figli, che per fortuna avevo lasciato al sicuro in altra parte della Spagna. Le ore della notte mi sembravano eterne, l'angoscia era tanta che non trovavo più conforto neppure nella preghiera, e — per la prima volta nella mia vita — stavo per dimentici-



L'avvocato José María Taboada Lago in una foto del 1972 a Torino.



L'avv. Taboada con la sua parola e i suoi frequenti viaggi seppe dare un'impronta internazionale alla sua carica di presidente e allo stesso movimento Exalliev.

carmi di Dio».

Ma a poco a poco si abituò al terrore, e incapace di starsene ozioso, con pochi amici segreti mise in cantiere due iniziative coraggiose: dapprima il «soccorsorio sacerdotale», e più tardi un «servizio segreto» che se non altro servi ad abbreviare la guerra.

Nell'occhio del ciclone. L'avvocato José Maria Taboada era nato il 29.12.1900 a La Coruña, «città di cristallo», capitale della Galizia di fronte all'immenso Atlantico. Lì aveva frequentato il collegio salesiano prima di affrontare l'università, e dal collegio aveva assorbito uno stile salesiano che non lo abbandonerà più. Messa quotidiana, rosario quotidiano. Uno slogan per la sua vita, mutuato da san Paolo: «Vivere in Cristo, con Cristo e per Cristo». La morte lo colse a 78 anni, per strada sul far del mattino, mentre si recava a messa.

Giovane avvocato, militò nell'Azione Cattolica, anzi contribuì a fondarla e organizzarla nella sua città: fu a capo del settore giovanile. Contribuì a creare e organizzare anche i sindacati locali, ricoprendo le massime cariche. Collaborava a quotidiani e periodici, diresse anche una rivista di agraria a orientamento sociale. Nel 1934 lo chiamarono a Madrid, perché mettesse i suoi talenti a disposizione dell'intero paese, e fu nominato segretario generale della Giunta centrale dell'Azione Cattolica. Il suo incarico lo portò a contatto con alte personalità del mondo politico e della cultura, lo portò a numerosi viaggi all'estero. Ma intanto il paese slittava nella guerra civile: saranno tre anni di stragi e un milione di morti.

Taboada si trovò nell'occhio del ciclone. All'inizio del '36 il Fronte Popolare, che raccoglieva le sinistre, aveva vinto le elezioni e preso in mano le redini del governo, ma non era in grado di controllare le frange estreme

della destra e della sinistra che amministravano la giustizia per conto loro seminando il terrore e la morte. Nel luglio la *Guardia Civil* del generale Franco si sollevò, e fu la guerra fratricida. Ad agosto, come già ricordato, Taboada era arrestato; a novembre — libero in un clima di sospetto e di angoscia — riprendeva l'iniziativa «por Dios y por España».

Il soccorso sacerdotale. Nel dicembre '36 Taboada aveva preso domicilio alla «pensione Florencia», occupando due piani dell'alto caseggiato. Questa pensione fu la sua fortuna: c'era un continuo andirivieni di gente, e ciò permise che passassero inosservati i tanti che presto si recarono da lui.

Cominciò ad arrivare una commissione di quattro o cinque sacerdoti: avevano un progetto e volevano sentire il parere del segretario generale dell'Azione Cattolica. Pensavano di presentare al Governo Repubblicano una protesta per il trattamento ingiusto che ricevevano tutti i sacerdoti: perseguitati dai miliziani, impediti nel loro ministero sacerdotale, non protetti dalle forze dell'ordine, erano costretti a nascondersi per salvare la vita. E tanto spesso cadevano vittime dei loro nemici. (A centinaia, al termine della guerra civile, si conteranno i sacerdoti, ma anche le suore e i religiosi laici uccisi, colpevoli unicamente della loro dedizione alla Chiesa. La stessa Famiglia Salesiana, che pure non fu la più colpita, contò 97 vittime tra Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e alcuni Cooperatori).

Taboada vide l'ingenuità e l'inutilità della proposta suggerita dalla commissione dei sacerdoti, e avanzò un'idea diversa: il «Soccorsorio sacerdotale» appunto, a cui i suoi dell'Azione Cattolica avrebbero dato man forte. E l'iniziativa fu varata.

Si trattava di raggiungere i sacerdoti più in pericolo e perciò nascosti,

aiutarli nelle loro necessità, se era il caso trovare il modo di farli espatriare, almeno far sentire loro che non erano soli e che la solidarietà cristiana li accompagnava. Del resto non è impegno d'onore dell'Azione Cattolica servire la Chiesa in quanto le è possibile?

E così avvenne. Giovani, uomini e donne dell'AC si mobilitarono in gran segreto. Taboada ha raccolto e tramandato i nomi di questi coraggiosi che si impegnarono a raccogliere aiuti, dando del proprio e mendicando tra gli amici in un periodo di indigenza generale. I soccorsi vennero: in denaro e in beni naturali. Cibo, medicine, indumenti, scarpe. Oggetti sacri per la messa. Assistenza medica, reperimento di nuovi rifugi in cui occultare i più esposti, documenti falsi perché potessero lasciare il paese. Quasi sempre quelle raccolte erano piccole offerte, l'obolo della vedova, ma rastrellate con mille precauzioni, finirono per costruire una quantità impressionante.

"Quo vadis?" Tutto questo ben di Dio veniva raccolto alla «pensione Florencia», poi sempre di nascosto trasferito all'antica residenza di Taboada, dove si recavano i sacerdoti incaricati di distribuire ai loro confratelli. Si era preferito articolare così l'attività del «Soccorsorio sacerdotale», per dare meno nell'occhio. La raccolta era affidata ai laici dell'AC, la distribuzione a pochi sacerdoti ben scelti, non sospettati e coraggiosi — tra essi, per tutto il tempo, il salesiano padre Alessandro Garrote — che tenevano contatto ciascuno con 20, 50 e anche più loro confratelli nascosti.

Non che quelli si accontentassero di starsene rintanati: svolgevano nella clandestinità un importante lavoro di assistenza spirituale, tra gente terrorizzata. A più di uno Taboada era riuscito a procurare documenti per l'espatrio, e talvolta se li vide restituire con motivazioni da martirologio. «Se me ne andassi da Madrid — gli replicò padre Eustachio Torija — mi sembrerebbe di sentire per me le parole che Gesù rivolse a Pietro che lasciava Roma: "Quo vadis?" Il mio posto è qui, finché morirò». E aggiunse semplicemente: «I documenti possono servire per altri sacerdoti più giovani, o più compromessi di me».

Stesso rifiuto Taboada ebbe dall'allora direttore spirituale del seminario di Madrid. I miliziani gli davano la caccia, un giorno piombarono in casa sua, per fortuna non lo trovarono, e dissero alla mamma: «Sappiamo, signora, che suo figlio è una buona persona, ma è un prete. E per il fatto che è prete, continueremo a cercarlo. E se lo troveremo, dovremo ammazzarlo». Il

coraggioso sacerdote continuò nella clandestinità il suo lavoro, teneva perfino corsi di esercizi spirituali, e oggi è arcivescovo di Valencia.

Taboada fu il silenzioso sollecito organizzatore di quella rete sotterranea della carità che alimentò in Madrid, dal dicembre 1936 al marzo '39, la speranza di 513 sacerdoti braccati a morte.

Un'avventura da film. Mentre le vicende militari volgevano man mano a favore del generalissimo Franco, Taboada si interrogava se potesse fare qualcosa per accelerare la fine della guerra. L'occasione gli venne dopo l'agosto 1938, e fu un'avventura da film poliziesco. In quel periodo riprese contatto con un amico di Madrid, amministratore nella Giunta nazionale dell'AC, che a Santander si era unito ai nazionalisti. Insieme combinarono le file sottili di un servizio segreto, il «Servizio Informativo Militare». Con vari amici Taboada realizzò in Madrid dei piccoli gruppi operativi, che non si conoscevano tra loro, ma erano in grado di raccogliere dati sulle truppe repubblicane. Altri uomini fidati avevano il compito di passare le linee e portare le informazioni ai nazionalisti. Taboada dovette procurarsi una terza sede in cui collocare la segreteria di questo servizio segreto.

Una pedina fondamentale nella raccolta dei dati fu uno studente di architettura, che apparteneva all'esercito repubblicano e aveva possibilità di accesso allo Stato Maggiore. I suoi studi gli permettevano di valutare adeguatamente le informazioni, e di trasmetterle con esattezza. Queste venivano scritte su finissima carta di sigaretta, e con caratteri così piccoli che si potevano decifrare solo con forti lenti d'ingrandimento. Erano poi inviate ogni volta da due corrieri diversi, in modo che almeno una avesse possibilità di giungere a destinazione.

I dati così trasmessi risultarono utilissimi per le sorti della nota «battaglia dell'Ebro», e spinsero l'alto comando militare nazionalista a concedere pieno riconoscimento al servizio segreto. Quanto a Taboada, ricordava che in quei giorni aumentarono ancor più i suoi legittimi timori: «Bastava uno squillo inatteso del campanello alla porta, per far rabbrivire i nervi al solo pensiero che potessero essere miliziani...».

La cosa più difficile al mondo. Al termine della guerra il generale Franco lo nominò Consigliere Nazionale: era «una designazione diretta, in ragione dei distinti servizi resi a favore della causa nazionale». Taboada aveva 39 anni, aveva l'avvenire spalancato davanti a sé, e chiunque altro avrebbe saputo approfittarne. Lui no.

Qualche tempo dopo lasciava l'incarico «per le sue divergenze nell'impostazione dei problemi politici del momento». Rinunciò anche ai vari incarichi ottenuti, ma andò diritto per la sua strada. Un pensiero di Goethe, che spesso citava, spiegò a sé e agli altri il perché di quelle vicende: «Pensare è facile; agire è difficile; agire in conformità ai propri pensieri è la cosa più difficile al mondo».

In un libro del 1977 intitolato «Per una Spagna migliore», in cui ha raccontato questi fatti, Taboada ha scritto come epilogo: «Credo di aver servito la verità, e anche di aver pagato il prezzo per questo servizio». Ma aggiunge anche un giudizio perentorio sull'uomo con cui non poté trovare una via d'intesa: «Il Generalissimo



Una delle sue presenze per il mondo: a Bogotà l'avv. Taboada conferisce la medaglia a una bandiera di uno degli Exallievi.

non poteva evolvere fino al punto da ammettere o accettare i partiti politici. Era rimasto prigioniero dell'architettura politica che lui stesso aveva creato e in cui aveva una fede assoluta. Era rimasto schiavo delle sue semplicistiche idee politiche».

La vita intanto continuava... Nel 1944 Taboada — che non si era mai dimenticato di essere exallievo di Don Bosco — dava alle stampe un libro intitolato «L'uomo-leggenda: san Giovanni Bosco». Poi diventava presidente degli Exallievi di Spagna, e nel 1964 presidente mondiale. Il quinto della serie, ma il primo che abbia saputo dare un respiro davvero mondiale a quell'incarico.

Innamorato di tre dame. Nei dieci anni della sua presidenza, fino al 1974, Taboada è stato l'animatore degli

Exallievi: presente con la parola, e quando poteva di persona. Con una sua impronta originale. Ripeteva loro di continuo il programma fissato da Don Bosco: «Onesti cittadini e buoni cristiani», ma subito soggiungeva: «Buoni non per sé, ma per gli altri».

Nel '65 era a Roma per portare ai Salesiani riuniti nel Capitolo Generale il punto di vista degli Exallievi. Quell'anno stesso era a Torino per il Congresso Exallievi d'Europa. L'anno dopo compiva un lungo viaggio in America Latina per stimolare le Unioni Exallievi del continente: accettavano le sue parole, perché era evidente che le accompagnava da sempre con i fatti. Ancora nel '66 aveva la gioia di veder promulgato dal Rettor Maggiore il nuovo Statuto degli Exallievi, arricchito con le aperture del Concilio.

Nel '68 era al Congresso Latino-americano di Bogotà; nel '70 a quello mondiale di Torino. Nel '71 era di nuovo al Capitolo Generale Salesiano, per dire al Rettor Maggiore la gioia degli Exallievi nell'essere stati riconosciuti appartenenti alla Famiglia Salesiana «a titolo dell'educazione ricevuta». Nel '73 era al congresso Latino-americano di Città del Messico, dove riceveva a nome di tutti gli Exallievi, dalle mani del Rettor Maggiore, la prima copia dello Statuto rinnovato secondo le prospettive della loro appartenenza alla Famiglia Salesiana.

Nel '74 lasciava per scadenza del mandato la presidenza mondiale, ma non abbandonava il campo. Era sempre presente in patria e all'estero, quando si trattava di portare un contributo e una testimonianza. La sua ultima apparizione fu all'Eurobosco di Madrid: donò al Rettor Maggiore un fero, simbolo di La Coruña, sua città, e avvertì gli exallievi presenti: «Noi exallievi saremo fero, guida e luce nel mondo, se ci lasceremo guidare da Don Bosco e dal Papa».

Taboada aveva trascorso gli ultimi anni a Madrid circondato dall'affetto dei figli e degli amici. Uno dei suoi amici gli dedicò un libro definendolo «Cavaliere errante innamorato di due dame: la Bellezza e la Verità». Taboada accettò la dedica, ma precisò che le dame erano tre: occorreva aggiungere la Giustizia.

Certo, fu un cavaliere (anche se Paolo VI lo volle fare qualcosa di più, cioè Commendatore di San Gregorio Magno). Il fatto è che il primo libro da lui scritto a 28 anni, portava il titolo: «I cavalieri dell'ideale». Probabilmente in quel libro mancava un capitolo, forse l'ultimo, ma Taboada lo ha scritto giorno per giorno con la sua vita intera.

UMBERTO BASTASI

Brevi da tutto il mondo

GIOVENTU' SALESIANA * DAL PAPA IN 12.000 PER DOMENICO SAVIO

25 anni fa Pio XII dichiarava santo Domenico Savio, il capolavoro educativo di Don Bosco, il «piccolo anzi grande gigante dello spirito» come lo ebbe a definire il suo predecessore. La data non poteva passare inosservata, e l'iniziativa che si sta preparando è questa: un'udienza speciale dal Papa, il 5 maggio prossimo, in San Pietro.

E' prevista la partecipazione di 12.000 ragazzi: seimila allievi salesiani e seimila allievi FMA. Potranno stare seduti nella basilica; ma se saranno in più, pazienza: resteranno un po' stretti e in piedi. Le seguenti informazioni non sono sicure al cento per cento: mentre venivano raccolte, i programmi erano ancora da definire. Sarà dunque una «festa dei ragazzi», articolata in tre momenti.

Per il mattino di sabato 5 maggio — **primo momento** — è prevista l'udienza dal Papa. Nell'attesa del suo arrivo si darà sfogo a un repertorio di canti giovanili salesiani. Quindi, giunto il Papa (ma quanto impiegherà a salutare tutti i ragazzi lungo la navata?), un discorsetto probabilmente del Rettor Maggiore. E poi il discorso di Giovanni Paolo II, presumibilmente su Domenico Savio e i giovani oggi.

Domenica 6 — **secondo momento** della manifestazione — i ragazzi si ritroveranno al tempio Don Bosco, alle 9, per una messa della gioventù.

E **terzo momento**: quella stessa mattinata, alle 12, tutti in piazza San Pietro per la recita dell'Angelus con il Papa. Si tratterà di occupare bene il tempo, prima e dopo, con qualche manifestazione chiasiosa o vistosa. Chissà cosa inventerebbe Don Bosco. La fantasia è al lavoro, c'è chi ipotizza palloncini da liberare nel bel cielo romano, e chi pensa agli sbandieratori (è presto per sapere).

Gli organizzatori della manifestazione stanno ora prendendo i contatti con tutte le opere salesiane d'Italia, per informare e proporre. E' logico che nei collegi, oratori ecc. si prepari la partecipazione il meglio possibile. Tra i sussidi e i suggerimenti figurano un manifesto grande, una locandina, testi appositi per liturgie della parola, mostre, concorsi.

E, per le giornate della manifestazione, un adesivo dai colori vivaci, da applicare a giubbe e magliette.

L'iniziativa dell'udienza, va detto per la storia, sembra sia partita dagli Amici di Domenico Savio, il movimento che raccoglie in Italia qualcosa come 30.000 ragazzi; ma qualcuno aveva osservato: perché non estenderla a tutta la gioventù salesiana? Così è avvenuto. Del resto non cambia molto: è presumibile che tutti i ragazzi che crescono nelle opere salesiane siano amici di Domenico Savio.

INDIA * LA DIOCESI DI TURA ORA CAMMINA DA SOLA

Una laconica notizia dell'Osservatore Romano in data 9.2.1979 annunciava che «Il Santo Padre ha sollevato dall'ufficio di Amministratore apostolico della diocesi di Tura l'eccellentissimo mons. Oreste Marengo, salesiano». E proseguiva completando: «Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Tura il rev. Giorgio Mamalassery, del clero diocesano». Questa scarna notizia merita di essere completata da altre informazioni e considerazioni.

Anzitutto riguardo a mons. Oreste Marengo, valoroso vescovo missionario della prima ora (arrivò in Assam nel 1922 a 16 anni). Caratteristica costante del suo servizio è stata quella di essere iniziatore, pioniere, uomo della nuova frontiera, che apre la strada perché altri possano poi entrare nel varco e proseguire il cammino. Come vescovo aveva già «cominciato» — prima che a Tura — a Dibrugarh e Tezpur, e prima come semplice missionario in varie altre località. Ora che la maturazione dei tempi e altri motivi di opportunità consigliavano al missionario venuti da lontano di affidare i posti di massima responsabilità a sacerdoti indiani, mons. Marengo era rimasto l'ultimo vescovo europeo in Assam, e lì a Tura non già a pieno titolo ma solo come «Amministratore apostolico

sede vacante». Come dire: con le valigie sempre pronte, al primo cenno del Papa.

Del resto la sua parte l'ha fatta: La diocesi di Tura conta oggi 43.765 cattolici e un clero incipiente di 10 sacerdoti per altrettante parrocchie, più 15 seminaristi. Va detto poi che i salesiani non lasciano la diocesi, anzi restano con le loro opere una presenza ancora predominante.

Ma c'è di più: non solo i missionari venuti da lontano lasciano il posto ai sacerdoti nativi, ma anche la Congregazione passa man mano le proprie responsabilità al clero diocesano. E questo passaggio è non meno importante del primo. I religiosi in tante parti del mondo missionario hanno proprio la funzione di truppe d'assalto, che preparano la strada ai pastori ordinari che verranno in seguito. Il nuovo vescovo, non più «sede vacante», è appunto un parroco indiano della diocesi.

Diceva un pedagogista del secolo scorso, il Lambruschini, che «compito dell'educatore è di rendersi inutile». Diventa inutile quell'educatore che ha tirato su i suoi allievi così bene che ormai sanno fare da soli e non hanno più bisogno di lui. Mentre rincresce che un'altra diocesi dell'India non sia più retta da un vescovo salesiano, è nello stesso tempo motivo di gioia sapere che ciò accade perché quella diocesi è diventata capace di camminare da sola.



MALTA * ANDREW DIPINGE CON LA BOCCA

Si chiama Andrew Vella, è un giovane handicappato del «Savio College» di Dingli, e dipinge con la bocca. Quando il

Rettor Maggiore nel dicembre scorso ha visitato Malta, Andrew ha dipinto lo stemma della Congregazione salesiana e gliene ha fatto dono. E' l'unico pittore di Malta che dipinge con la bocca, e dicono che è davvero bravo.



GABON ★ A UN SALESIANO

I PROGRAMMI RELIGIOSI IN TV

Nei Gabon, paese africano dove fino a non molto tempo fa si comunicava con il tamburo e ora con la tv, a un salesiano è stato affidato il settore delle trasmissioni religiose che vanno in onda sul primo canale della nuova fiammante televisione a colori.

Il salesiano è père Raymond Mayer, di nazionalità francese, che in due anni ha già realizzato più di 70 programmi sugli argomenti più svariati, per un totale di 60 ore di trasmissione. Egli ha organizzato dieci équipes di tecnici e giornalisti, che fa viaggiare senza sosta in tutto il paese. Le trasmissioni da essi realizzate sono risultate uno specchio vivace della cul-

tura e della vita cristiana in Gabon: problemi sociali, sviluppo, feste, liturgia, vicende umane della città e dei villaggi, tutto è stato visto e interpretato con profondo senso evangelico. Anche i protestanti e i musulmani affidano a père Raymond la realizzazione dei loro programmi. Per la Pentecoste del 1979 poi, egli sta preparando una trasmissione in collegamento via satellite con la Francia: una messa africana.

In linea teorica tutti sono d'accordo che la tv è uno strumento privilegiato per testimoniare ed evangelizzare; père Raymond Mayer però è uno dei pochi salesiani che è passato dalle parole ai fatti.

(Ettore Segneri)

Nella foto: un'équipe di père Raymond al lavoro.

STORIA SALESIANA ★ COSÌ FELIX DIVENNE MISSIONARIO

Felix a 18 anni era novizio dei maristi a Lione. Guardava lontano e sognava le missioni. Un giorno, durante il secondo trimestre, avvertì all'improvviso una fitta acutissima al polso destro. E poi un dolore continuo. Non riusciva più a scrivere, né a compiere alcun lavoro. Provò a fare tutto con la mano sinistra, ma quei dolori gli procuravano inaudite sofferenze giorno e notte. I medici gli dissero che era cosa grave: se non voleva perdere l'uso della mano, doveva sottoporsi a una cura molto dolorosa. Si trattava di bruciare col ferro rovente il polso infiammato.

La sua mamma accorse a Lione e affittò due stanzette nell'ospedale; per tre mesi Félix si sottopose alla cura crudele e insopportabile, ogni settimana la bruciatura si faceva più dolorosa.

Intanto concluse il noviziato e fece la professione; aveva 19 anni. I superiori lo inviarono al corso di filosofia nel loro istituto di Bellefleur, presso la frontiera Svizzera. Un giorno il Provinciale venuto in visita gli chiese: «Beh, Rougier, pensi sempre di andare in missione?» «Certo, padre. Però, con un braccio solo, come posso fare? Temo proprio che dovrò fossilizzarmi in Francia. Tanto più che il male si è esteso anche alla gamba sinistra...»

Lo inviarono a Toulon nel collegio di

San Giuseppe, e doveva insegnare religione, grammatica, geografia e aritmetica a quaranta ragazzi. Era davvero problematico, con un braccio solo, badare a quaranta monelli scatenati. Continuava le cure alla mano, ma il male peggiorava. Si presentò l'eventualità di amputare. E allora, addio sacerdozio, addio sogno missionario!

Venne l'anno 1882. In quei giorni arrivò a Toulon Don Bosco, per fondare qualche altra opera in Francia. La fama della sua santità correva per l'Europa, egli aveva dappertutto seguaci e cooperatori. Anche la mamma di Félix era cooperatrice salesiana, seguiva le notizie della sua opera attraverso il Bollettino a cui era abbonata; conservava un'immagine di Maria Ausiliatrice con dedica di Don Bosco in francese.

Ecco, lui! Mamma Louise era sicura che Don Bosco poteva fare il miracolo, guarire il tremendo male che metteva in pericolo — insieme col braccio di Félix — anche la sua vocazione. Scrisse al superiore del collegio di Toulon spiegando ogni cosa, e pregando di ottenere un incontro con Don Bosco. Egli acconsentì volentieri, e mamma e figlio accorsero.

Félix si inginocchiò per chiedere a Don Bosco una benedizione, e Don Bosco: «Ma no! Su, alzati». Poi sorridendo con quel suo famoso sorriso tra dolce e furbesco: «Di' un po', hai fatto i voti?» Félix non poté rispondere. Era impietrito dallo stupore. Quando si era rialzato, si era sentito

come guarito. Il dolore alla gamba era sparito subito completamente, quello alla mano destra si era alleviato, e a poco a poco sparirà del tutto.

Tante cure dolorose erano risultate inefficaci, e ora il sorriso arguto di questo ruvido prete che sembrava tagliato con l'ascia... La mamma disse a Félix: «Sì, è una grazia di Don Bosco. Ma non è solo per te; è per molti altri. Perché ora è certo che sarai missionario».

Félix volle rivedere Don Bosco. Raccomiò una somma perché servisse a realizzare le nuove fondazioni salesiane, e andò a trovarlo. «Oh, eccoti! — esclamò Don Bosco riconoscendolo —. Bravo! Dio ti farà conquistare molte anime». E lo guardò fisso, con quel suo sguardo penetrante e profetico, e non aggiunse altro.

Questo Félix Rougier (nato a Meilhaud in Francia il 17.12.1859, e morto a Tepicayac in Messico il 10.1.1938) diventerà davvero sacerdote, e missionario in America. Dotato di un'invidiabile spirito avventuroso e di grande carica di simpatia, fonderà la Congregazione dei Missionari dello Spirito Santo, e la metterà sotto la protezione di Don Bosco.

L'episodio qui riassunto è raccontato da Lia Carini Allmandi nel volume «Dall'una all'altra America», pubblicato l'anno scorso presso la LDC (pag. 160, lire 1.900). È la prima biografia di Rougier in lingua italiana. È scritta con garbo e vivacità, soprattutto per i ragazzi, con la segreta speranza che anche la generazione nuovissima abbia i suoi coraggiosi missionari: tanti e veri.

RETTOR MAGGIORE ★ COMMESSO VIAGGIATORE DI DON BOSCO

«Commissio viaggiatore di Don Bosco», il Rettor Maggiore è sovente in giro per il mondo a svolgere il suo delicato compito di animazione della Famiglia Salesiana.

In gennaio per esempio nei giorni 13 e 14 ha visitato le opere salesiane di Conegliano, Mogliano Veneto e San Donà di Piave; occasione: il 50° di presenza salesiana in quest'ultima località. Hanno contato i suoi incontri con le comunità e gruppi vari: in tutto 14, con salesiani, FMA, giovani, Cooperatori ed Exallievi. Ha tenuto conferenze (una particolarmente densa ai direttori salesiani), omelie, conversazioni; ha inaugurato un monumento a Don Bosco e concesso un'intervista a Radio Astori. Un ottimo fascicolo del Notiziario Ispettorale ha raccolto le testimonianze del viaggio.

Poi, dal 17 gennaio al 13 febbraio, il Rettor Maggiore è stato a Puebla (in questo numero il BS riporta una sua lunga intervista). Ma prima di giungere in Messico egli ha fatto sosta a Puerto Rico, Santo Domingo, Haiti, mentre sulla via del ritorno si è fermato in Costa Rica e Panamá. In ogni posto, discorsi, conferenze, problemi.

Era appena rientrato a Roma, e il 21 febbraio già ripartiva per la Francia, dove lo reclamavano per celebrare insieme il centenario dell'opera di La Navarre. Poi tre giorni per l'Ispettorato Francia Sud, e altri tre per l'Ispettorato Francia Nord, con identico programma: nella prima giornata

incontro con i giovani, nella seconda con i salesiani, nella terza con la Famiglia salesiana.

In marzo poi il suo programma comprende due settimane in giro tra i salesiani degli Stati Uniti e del Canada... Forse è stato detto per i Rettori Maggiori il famoso «Chi si ferma è perduto»?

ITALIA ★ IL CLUB DEI CENTOMILA E IL NATALE DEI CANI

Con la solita lettera circolare padre Giuseppe Baracca informa da Torino Valdocco sul bilancio 1978 del *Club dei Centomila*: 82 milioni di lire raccolte (30 milioni più dell'anno scorso), e quasi tutto già distribuito. «Non ho parole per ringraziarvi — scrive padre Baracca (un reduce dalle missioni dell'India, piccolino, con barbetta color sale e pepe, e con l'argento vivo addosso). E fissa il traguardo per l'anno prossimo —: Chissà che nel '79 non si raggiungano i cento milioni!» Lui che ogni tanto per svolgere i suoi compiti visita il Terzo Mondo, sa bene come e dove metterli a frutto.

Intanto racconta come sono stati spesi i milioni arrivati nel 1978: 22 milioni ai missionari in 18 missioni del Terzo Mondo; altrettanti in adozioni di bambini in otto orfanotrofi; 14 milioni per «arginare» le alluvioni a Krishnagar, Calcutta, Sri Lanka; 9 milioni per cassette a Tondo (Filippine) e in India; 4 milioni per borse di studio; quasi altrettanti per combattere la lebbra.

Guardando all'anno già cominciato, padre Baracca addita come obiettivo dell'anno del fanciullo i ragazzi del Terzo Mondo, così numerosi e così inguaiati. Suggestive alcuni traguardi concreti, e poi racconta di aver letto su un settimanale a larga tiratura questa pubblicità: «E' Natale! Pensate al vostro cane! La ditta X



UNGHERIA ★ SI INCONTRANO COME PARENTI LONTANI

Una povera foto, e perciò tanto più preziosa. Arriva dall'Ungheria, e documenta la festa senza fronzoli di un 50° di ordinazione sacerdotale. Il festeggiato è don László Paál, al centro fra altri salesiani, durante una cerimonia sommessata e in sordina.

Un tempo in Ungheria la Congrega-

zione contava su un'ispettorato florida e piena di promesse. Ora, a sfogliare il catalogo della Congregazione salesiana, si trovano dedicate all'Ungheria salesiana due smilze paginette, contenenti l'elenco di una ventina di case requisite e una novantina di nomi di salesiani sparsi per il paese e impossibilitati di fare vita comune. Essi si ritrovano qualche rara volta, a piccoli gruppi, in occasioni eccezionali, come parenti lontani riuniti casualmente per nozze e funerali.

ha realizzato per il vostro cane un nuovo tipo di letto con baldacchino, un cappotto che lo ripara dal freddo, e un costume nuovo da cow boy con la stella da sceriffo... Prezzo netto lire 75.000».

Il robusto commento che padre Baracca aggiunge in margine a questa pubblicità, comincia con le parole: «Per un Natale senza Cristo e senza amore, contano più i cani che i bambini».

BREVISSIME

Premio «Provincia di Vicenza» a mons. Faresin. Il premio «Provincia di Vicenza» per l'anno 1978 è stato conferito al vescovo e missionario salesiano mons. Camillo Faresin, prelado di Guiralinga (Mato Grosso, Brasile). Nella motivazione era scritto: «Per gli alti meriti acquisiti nei luoghi anni di missione pastorale e di soccorso cristiano, trascorsi fra le popolazioni bisognose». Il premio, posto sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica e giunto alla settima edizione, viene conferito ogni anno a un cittadino di Vicenza che si sia distinto in modo da far onore alla terra vicentina.

Al Colle il «Concorso Don Bosco». Ogni anno i ragazzi della scuola media al Colle Don Bosco si danno da fare per conoscere il Santo amico dei giovani. Quest'anno si sono impegnati più del solito, tutti decisi a vincere il «Concorso Don Bosco 1979». Durante tre serate combattute e sofferte i vari gruppi sono scesi in gara tra loro, per stabilire chi ne sapesse di più. Alla fine hanno prevalso quelli del terzo corso, forti della loro più lunga permanenza presso la casetta di Don Bosco sul Colle.

«Ricordi della Quarta Sponda». E' il libro di memorie pubblicato nel 1978 presso la LES di Verona (lire 3.800) da don Antonio Dal Maso. Il volume narra gli avvenimenti vissuti dai missionari salesiani addetti al vicariato apostolico di Derna (Libia) affidata al vescovo salesiano mons. Giovanni Lucato negli anni 1939-46. L'autore, che condivise con i coloni italiani i momenti tragici della guerra e conobbe la prigionia, raccoglie preziose notizie inedite di interesse storico e religioso.



HONG KONG ★ SAC. NOVELLO ALLE PORTE DELLA CINA

E' cinese, si chiama Giuseppe So (nella foto, il primo a sinistra), è stato ordinato sacerdote il 28.10.1978 nella chiesa parrocchiale Sant'Antonio di Hong Kong. E' un sacerdote salesiano in più che guarda con trepidazione a

quanto accade da qualche tempo in Cina: C'è tra i salesiani di quelle parti una domanda nell'aria, che quasi non si osa formulare a voce alta: le cose di là della cortina di bambù cambieranno tanto da poter tornare là dove negli anni venti era cominciata la missione salesiana, dove mons. Versiglia e don Caravario hanno versato il sangue del loro martirio?

Ringraziano i nostri santi

IL DESIDERIO IMMENSO
DI UNA CREATURA



A causa di un'infezione nel sangue mia nuora era nell'impossibilità di portare a termine le gestazioni. Tre creature andarono perdute tra il 3° e il 5° mese. Si recò allora a Pisa, dove un valente professore le prescrisse le cure necessarie per guarire dall'infezione. Terminata la cura, pensò che una nuova gravidanza poteva avere esito felice. Quando mia nuora si trovò in attesa, si recò di nuovo a Pisa, e il professore le consigliò di ricoverarsi in ospedale per tutto il tempo, in assoluto riposo, senza mai alzarsi da letto, e facendo cure vigorose. Il desiderio immenso di avere una creatura la aiutò ad accettare questo grande sacrificio, pur sapendo che il pericolo di un nuovo aborto non era escluso.

Fu a questo punto che io mi rivolsi a **Maria Ausiliatrice** e a **San Domenico Savio**: detti l'abitino alla suora, e pregai incessantemente con tutta la famiglia. Le nostre preghiere non furono vane: ogni difficoltà fu superata nel migliore dei modi, e finalmente tra la gioia di tutti poté venire alla luce una bella bambina, vispa e intelligente.

Livorno

Piera Cantini

LE CHIESI CHE FOSSE LEI
LA MIA DOTTORESSA

Da molti anni ero sofferente di coliche biliari e accessi appendicolari, ma non mi decidevo mai a farmi operare perché avevo tanta paura dell'intervento chirurgico.

Finché ridotta ai minimi termini, fui costretta al ricovero in clinica. Tutti trepidavano sull'esito dell'operazione, che presentava non poche difficoltà, e molte incertezze per il decorso postoperatorio: io ricorsi con grande fiducia a **Maria Ausiliatrice** con una fervorosa novena. Nell'accingermi a partire, le chiesi che Gesù fosse il mio chirurgo, e lei la mia dottoressa e la mia infermiera. Cosa avvenne? Da tanta paura che avevo, scese in me una calma infinita e una tale tranquillità che io stessa ne ero stupita. Ero così sicura di avere Gesù e Maria accanto al tavolo operatorio, che non vedevo l'ora che arrivasse il mio turno.

Fui operata il 23 maggio, vigilia della grande festa di **Maria Ausiliatrice**, e l'esito fu felicissimo. Dopo soli tre giorni già scendevo dal letto. La convalescenza non ebbe difficoltà, e la ripresa è stata completa.

Roma

Sr. Rina Coletta, FMA

LO RACCOLSI MORENTE

La sera del 7 giugno mi recavo con mio figlio di 4 anni in paese. Improvvisamente il piccolo attraversò la strada per correre ad accarezzare un cane. Fu investito da una macchina e scaraventato per alcuni metri. Lo raccolsi morente, e angosciata gridai il nome di **Maria Ausiliatrice**. Primo buon segno: il bimbo scoppiò a piangere. Aveva fratturate le braccia, la gamba sinistra e la mandibola, ma si salvò. Ora, a distanza di vari mesi, è perfettamente guarito.

Grana (Asti)

Famiglia Varvello

L'exallieva **Alessandra Epifani** (Cannara, Perugia) tempo fa aveva scritto di pregare la Vergine Santa **Maria Ausiliatrice** per un intervento che doveva subire. Ora comunica che tutto è riuscito bene, con meraviglia di tutti, quasi un miracolo. Chiede ancora preghiere per sé e per sua madre, anch'essa exallieva, per poter superare le difficoltà che stanno attraversando.

Marisa Mola (Torino) fu ricoverata all'ospedale per forte febbre accompagnata da continuo vomito. Era ormai allo stremo delle forze, quando invocò con fervore **Maria Ausiliatrice**. Il giorno dopo inspiegabilmente la febbre cessò, ed essa si avviò verso la guarigione.

DON BOSCO CI HA ESAUDITE



Il 30 giugno 1977 feci una brutta caduta, tanto che temetti di essermi fratturate spalla e braccia. Invece me la cavai con slogature, che però mi costrinsero a letto per un mese. La comunità delle FMA e delle bambine del nostro internato fecero una fervorosa novena a **Don Bosco**, e la loro preghiera fu esaudita: a poco a poco, pur soffrendo, potetti usare il braccio e riprendere il mio lavoro. Oggi posso dire di essere completamente guarita.

Intanto, una nostra orfanella, giocando con le compagne, si infilava nell'orecchio una piccola conchiglia ovale, che andò a ledere il nervo ottico con pericolo di perdere un occhio. Passò da un ospedale all'altro, ma nessun dottore sapeva cosa fare. Finalmente, un mese dopo, uno specialista riuscì a estrarre la conchiglia, e la bambina è tornata del tutto normale. Attribuiamo questa grazia a **Don Bosco**, che essa con le sue compagne ha pregato con fiducia tutte le mattine.

Jowai (India) Suor Carolina Penati FMA

UN MALE OSTINATO

Dopo due piccoli interventi chirurgici al polso destro, mi amputarono il braccio, affetto da tumore maligno. Grazie all'intercessione di **Maria Ausiliatrice** e di **San Giovanni Bosco**, guarii perfettamente. Ma trascorso un anno, il male si ripeté sulla spalla, e subii un altro intervento. Poco più di un mese dopo, la ghiandola si formò nuovamente. I medici mi praticarono tante cure, ma non vi furono miglioramenti. Allora pregammo con più fervore la Madonna e **Don Bosco**, insieme ai Salesiani, alle FMA e alle ragazze dell'Istituto Santa Teresa. Fui sottoposta al trattamento di telecobaltoterapia. Terminato il ciclo, la ghiandola era completamente scomparsa.

Chieri (Torino)

Ernesta Roccati

CADDI NEL VUOTO
TRA UN MUCCIO DI CALCINACCI

Sono occupato presso l'Istituto Salesiano «Sant' Ambrogio» di Milano, e il 15 settembre scorso mentre ero intento a riordinare una camera sentii improvvisamente il pavimento cedere sotto i piedi; prima che potessi rendermi conto di quanto accadeva, caddi nel vuoto tra un mucchio di calcinacci e di macerie. L'assistenza di **Maria Ausiliatrice** e di **San Giovanni Bosco**, da sempre tanto fervorosamente invocati, fu la mia salvezza. Infatti, nonostante il salto di parecchi metri e la pericolosa caduta, me la cavai con leggere escoriazioni, e nulla più. Anche gli esami radiografici non rilevarono alcuna frattura. Ringrazio con tanta riconoscenza **Maria Ausiliatrice** e **Don Bosco**, e continuo a invocare la loro protezione.

Milano

Giovanni Trivella

«Confermo che quanto scrive il sig. Giovanni Trivella corrisponde a verità, e mi unisco a lui nel ringraziamento alla Vergine Ausiliatrice e a Don Bosco»

Sac. G.P. Franzetti, direttore

NON C'ERA PIU' NIENTE DA FARE

Desidero tanto che siano pubblicate queste umili e povere righe, che hanno tanto significato per me. Eravamo in pieno tempo di Sante Missioni, quando la mia cara mamma, ricoverata in ospedale, fu colta da un collasso così forte che i medici dissero di avvisare la famiglia perché non c'era più niente da fare. Ma io cominciai con fervore una novena a **Maria Ausiliatrice** e a **Don Bosco**, e con mia grande sorpresa, prima ancora che fosse finita, vidi che mia mamma era fuori pericolo. In quindici giorni poté tornare a casa quasi guarita. Ringrazio anche per tante altre grazie ricevute che mi stavano tanto a cuore.

Mura (Brescia)

Elvira Crescini

Suor M.L. (Palermo) invitata a pregare per la sorella di un'altra suora, che sospettava un brutto male, pregò ardentemente **Maria Ausiliatrice**. Alla vigilia di una visita di controllo quella signora si sentì improvvisamente guarita, e infatti l'indomani il medico non le trovò più nulla di sospetto.



Tre anni fa ebbi un bambino: morto, con mio strazio. Da allora a nulla sono valsi esperimenti e cure: nessuna attesa sembrava più realizzabile. Fu allora che mia madre, a mia insaputa, vi scrisse perché mi mandaste l'abito di **San Domenico**

Savio. Lo indossai subito, e cominciai con grande fervore la novena. Il mese dopo, con mio grande stupore, mi accorsi di essere in attesa. Non poteva essere che un «miracolo» del piccolo Santo. Non fu una gravidanza facile: al quinto mese fui colpita da epatite virale. La paura per il bambino che portavo in grembo era immensa. E pregavo sempre il Santo con fervore. Il 1° agosto, dopo tante angosce, seppure con il taglio cesareo, diedi alla luce una bellissima e sana bambina, Maria Rita.

Belmonte Mezzagno (Palermo)

Rosalina Santangelo

AVREMMO MERITATO DI ESSERE ESAUDITI?

Si aspettava la nascita di una terza creatura in un'angoscia indescrivibile. La malattia della madre, possibile causa di anomalie per il figlio, e lunghi mesi di sofferente attesa dopo la drammatica decisione di affrontare l'evento, a onta delle più infauste previsioni, ci avevano portati al momento risolutivo agganziati spasmodicamente a quella fede in Dio che nessuno abbandona nella prova più ardua.

Avremmo meritato noi di essere esauditi nella nostra povera preghiera, grande soltanto di fiducia? Ci siamo rivolti così al caro santino **Domenico Savio**, al piccolo protettore delle mammine in pericolo e delle nascite difficili, potente intermediario presso il Signore.

Con riconoscenza piena di gioia commossa annunciamo ora la nascita felicissima di una bambina bella e sana. Possa essa un giorno apprezzare e ricambiare in bontà il dono grande della vita ricevuta nella benedizione del Signore.

Torino La nonna Teresa Cerruti

UN GRAZIE, E ANCORA TANTA FIDUCIOSA SPERANZA

Era il 5 di agosto. Mio figlio, di nove anni, mi seguiva per la strada in bicicletta. Improvvisamente una macchina velocissima lo investì di striscio, e lo fece roteare sul tetto scagliandolo a diversi metri. Fu raccolto in condizioni gravissime, con fratture multiple, e ricoverato in ospedale con poche speranze di salvezza. Io affidai subito la sua guarigione a **San Domenico Savio**, a cui mi ero già rivolta in altre circostanze; e anche questa volta non restai delusa. Il bambino va gradatamente migliorando, e la fiducia aumenta. Chiedo aiuto di preghiera, perché l'intervento a cui dovrà ancora essere sottoposto lo ridoni alla famiglia del tutto normale.

Nembro (Bergamo)

Gemma Nespoli Gritti

Maria Re (Caraglio, Cuneo): «Dieci anni dopo la seconda maternità mi trovai di nuovo in attesa. Non ero più tanto giovane, e mi preoccupai molto. Iniziò subito la novena a **Maria Ausiliatrice, Don Bosco e san Domenico Savio**. Ora con grande gioia annuncio che tutto si è concluso felicemente: la vigilia dell'Assunta è nata una bellissima bambina che tutti amiamo».

Antonio Dreon e famiglia (Cesarolo, Venezia) hanno invocato l'aiuto divino per intercessione di **san Domenico Savio** a favore del loro piccolo, che nel secondo mese di vita deperiva gravemente. Solo dopo 20 giorni di sofferenza e di preoccupazione per il piccolo e per tutti i suoi cari i medici riuscirono a individuarne le cause e a scongiurare il male. Ora ringraziano e offrono un dono, promesso in quei momenti difficili.



«Con Maria nel cammino della fede» è un agile volumetto, ricco di illustrazioni a colori, preparato a Torino per i pellegrini che si recano alla Basilica di Maria Ausiliatrice. È un testo popolare, per la riflessione e soprattutto per la preghiera personale e comunitaria. (Richieste al Rettore del Santuario, Via Maria Ausiliatrice 32 10100 Torino).

La famiglia **Brotto** (Torino) con Suor Maria ringrazia Don Michele Rua per la grazia ricevuta a favore del fratello.

Matilde Masaracchio (Acate, Ragusa) per la guarigione del Figlio.

Don Vincenzo Orsello (Aglie, Torino) per i molti segni di benevolenza e protezione nei riguardi suoi e di persone care, e col vivo desiderio che tutti si rivolgano a loro con fiducia.

F.B. (Pavia) impiorando protezione per il proprio figlio.

Santa e Salvatore Fontò (Palmariggi, Lecce) perché finalmente, dopo 12 anni di vana attesa, hanno ottenuto il dono di una creatura che ha portato la felicità nella famiglia;

La famiglia **Firpo** per la protezione ottenuta in alcuni momenti difficilissimi, e per la crescita dei due figli;

I coniugi **Rosso - Moretti** (Pietra Ligure, Savona), che mettono sotto la protezione del Santo il loro bimbo;

J.G. (Isole Bahamas) per la nascita di Lara a soli sei mesi e mezzo di gravidanza, e per la felice riuscita di un difficile intervento al cuore subito dalla piccola.

D'IMPROVVISO E INASPETTATAMENTE



Sono un exallievo salesiano, devoto alla Vergine Ausiliatrice e ai nostri Santi. Domenica 8 ottobre scorso fui chiamato d'urgenza al capezzale di mia madre, morente per «occlusione intestinale in soggetto estremamente debilitato». Le

avevano già amministrato gli ultimi sacramenti. Ho invocato l'aiuto della Vergine santa, che sempre e tangibilmente ci è stata vicina, e mi sono rivolto all'anima santa di **Artemide Zatti**, conosciuto attraverso il Bollettino Salesiano. A Lui, che tanto bene ha sempre voluto alle persone anziane e malate, ho raccomandato la mamma, ripromettendomi di far pubblicare la grazia qualora fosse intervenuta. D'improvviso e inaspettatamente mia madre si sbloccò da sola, e in poche ore era fuori pericolo.

Ma non basta! La domenica successiva viaggiavo in macchina per visitare la mamma ancora in ospedale, e stavo raccontando a una zia che era con me il fatto eccezionale da me attribuito all'intercessione di Zatti, quando fui coinvolto in un incidente gravissimo, che provocava danni ingenti alla macchina, ma ci lasciava illeso! Ringrazio dunque per doppio motivo il caro Zatti, la Vergine Ausiliatrice, e i nostri cari Santi salesiani.

Viterbo

Sergio Maria Grossi

Agnese Patuzzi (Bassano, Vicenza) è riconoscente ai Santi Salesiani per varie grazie ricevute, e in particolare a **Mons. Versiglia** per la guarigione di un figlio da una brutta frattura a una gamba già provata dalla poliomielite; tanto più che il ragazzo restò calmo e sereno per tre mesi, cosa per lui tanto difficile. Ringrazia poi don **Rinaldi e Zatti** per un altro figlio che dopo un anno di ricerche è riuscito a trovar lavoro.

Giuseppina Nicoletti (Pietrapertusa, Enna) ha invocato la serva di Dio **Laura Vigna**, e ora la ringrazia per aver ottenuto la guarigione da gravi disturbi di salute.

HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Abelli Tilia - Ailoliso Ada - Avenatti Margherita - Battaglia Agostina - Baubano Rosa - Borsa Margherita - Bosio Maria - Campione Carmela - Cannata Angelina - Caruso Grazia - Casetta Coniugi - Cavazza Pietro - Columba Benedetto - Consolo Angelina - Cortese Vittoria - Crivero Lucia - Cristofari Evara v. Citi - Del Bene Lucia - Dell'Antonio Giuseppina - Dente Maria - Di Giulio Onorati Rosa - Donati Norina - Farnetti Famiglia - Fasan Bruno - Fasoli Giuseppe - Frapane Caterina - Frau Marcello - Frezza Marcella - Furia Concetta - Gallano Brigida - Gazzaniga Giovanna - Ghione Maria Grazia - Giachino Antonio - Giannone Rosaria - Giordano Chiara - Incagnolo Vincenza - Inguanti Francesca - La Barca Rosalia - Lagorio Famiglia - La Rocca Biagio - Leveratto Maddalena - Lombardo Nora e Francesca - Marcolta Carmela - Martini Efigenia - Martorana Pierina - Mercinelli Maria - Morgana Angela - Negro Bernardo - Orpici Antonietta - Ottaveggio Vincenza - Panepinto Concetta - Patti sior Maria - Pallegri Nada - Persenico Rita - Perusati Teresa - Pollina Antonina - Prizzi Liboria - Rinaldi R. Rosina - Spatazza Cleofe - Themel famiglia - Timoni Margherita - Tricoli Maria - Trucco Michalina - Vallarino Maria - Vitala Carmela - Zuccarello Giovanna.

Preghiamo per i nostri morti

SALESIANI

Sac. Virginio Battazzati † a Roma a 50 anni

Fu per qualche tempo missionario in Brasile, poi tornò in patria, ove svolse la sua opera come direttore in diversi aspirantati, e dal 1942 come fedele custode delle Catacombe di San Callisto. Una vita lunga e operosa che aveva il suo segreto in una profonda vita interiore: era questo l'impegno essenziale della sua giornata, ed era convinto che da essa dipendessero i frutti veri di ogni attività apostolica. Leggiva e commentava con note sapienti i libri spirituali, in particolare «L'anima dell'apostolato», che giudicava «L'imitazione di Cristo» dei nostri tempi.

Sac. Pietro Giuseppe Bonamini † a Buenos Aires a 66 anni

Ancora ragazzo, emigrò con i genitori in Argentina, frequentò la scuola salesiana e decise di restare per sempre con Don Bosco. Divenuto sacerdote, si occupò in modo particolare di attività dirette a incrementare la fede e la pietà. Fu Delegato Nazionale dell'Opera dell'Amore infinito, fondata da Margherita Maria Claret de La Touche; fu Presidente diocesano dell'Alleanza Sacerdotale. Assistente degli uomini di Azione Cattolica, e di altre associazioni ancora. Diresse il periodico «Un sint unum», e scrisse pure un trattato (inedito) di Cosmologia e quattro volumetti di morale. Dio esaudì il desiderio del suo cuore: sacrificarsi mediante un apostolato generoso che non misura il sacrificio.

Sac. Giovanni Cancemi † a Catania a 87 anni

Lavorò nell'ispettorato d'Oriente, poi nella Veneta, e infine in Sicilia. Oltre il lavoro ordinario, non disse mai di no a qualsiasi richiesta, tanto che i confratelli lo chiamavano «il leone». A questa prima caratteristica salesiana aggiunse la seconda voluta da Don Bosco: uno spirito di povertà vissuto con estremo rigore. Non aveva nulla e non aveva mai bisogno di nulla. L'ultimo giorno, dopo aver celebrato con fatica la messa, disse all'infermiere: «Domani celebrerò in paradiso».

Coed. Sebastiano Contarin † a Bessica (Treviso) a 31 anni

La sua vocazione maturò attraverso la lettura del Bollettino Salesiano. Un giorno vi lesse che la Congregazione accettava aspiranti fino a 30 anni. Gli mancava un mese per compierli: con l'ultimo sigaro ancora in bocca, parlò subito per Torino, e

Don Pietro Ricaldone lo accolse a braccia aperte, destinandolo all'incipiente Scuola Agraria Missionaria di Cumiana. Nel 1935 partì per il Venezuela, ove rimase fino al 1978. Era tornato in patria per rivedere i suoi cari, e già si preparava a ripartire, quando il Signore lo volle improvvisamente a sé, per donargli l'estremo riposo nella cara terra natale.

Coed. Simone Costamagna † a San Marco (Mato Grosso, Brasile) a 85 anni

Fu militare nella prima guerra mondiale, e aveva ormai trent'anni quando volle farsi salesiano con un proposito preciso: essere missionario. Fu destinato al Centro Cooperatori, di cui apprezzò sempre il contributo alla pastorale parrocchiale.

Coed. Carlo Luoni † a Sampierdarena a 76 anni

Una vita spesa con entusiasmo appassionato a servizio dei giovani. Per quasi 40 anni fu maestro legatore nella scuola tipografica. Sereno e accogliente nel suo laboratorio tra montagne di rime, cumuli di segnature e rilegature multicolori, sapeva comunicare con intelligenza e gusto la sua seria competenza professionale. L'altro campo di lavoro era l'oratorio, ove svolgeva attività apostolica con iniziative di natura religiosa e formativa, con attività ricreative (specialmente il teatro) e sportive. Il tutto sorretto da una vita interiore schietta e profonda, nutrita di genuino spirito evangelico.

COOPERATORI

Mons. Vincenzo Barale † a Torino a 75 anni

Nato in una famiglia povera, studiò presso il Cottolengo di Torino e poi in seminario. Divenuto sacerdote, fu prima insegnante nello stesso seminario, e poi segretario dell'arcivescovo Maurizio Fossati, che lo tenne al suo fianco per tutta la vita. Uomo abile e generoso, si distinse soprattutto durante la seconda guerra mondiale nel soccorrere le vittime e nell'assessorato l'opera del Cardinale per salvare bambini ebrei: tanto che fu arrestato, e solo per l'intervento del card. Schuster fu rilasciato, ma con l'obbligo di risiedere a Cesano Boscone. Con i Salesiani era di famiglia,

pieno di premure per qualunque occorrenza, soprattutto per il santuario di Maria Ausiliatrice e per i nostri Santi, dei quali fu profondamente devoto.

Sac. Umberto Mazzocchi † a Colferro (Roma)

Amò Don Bosco fin da giovane, e diventò sacerdote ne volle vivere lo spirito e il metodo pedagogico. Fu quindi un cooperatore affezionato, e sostenne, anche in momenti difficili, le locali opere delle FMA. In particolare favorì il sorgere del Centro Cooperatori, di cui apprezzò sempre il contributo alla pastorale parrocchiale.

Giuseppina Monteggia † a Sampierdarena a 83 anni

Fu una delle cooperatrici più zelanti della parrocchia Don Bosco. Partecipava con gioia alle feste salesiane, ma soprattutto donava la sua opera al Laboratorio Litur-

Mons. Luigi Neglia † a Manduria (Taranto)

Presentiamo la figura di questo nostro grande amico e benefattore attingendo liberamente dalla commossa rievocazione firmata da don Adolfo L'Arco Mons. Neglia, alto, distinto, armonioso sembrava irradiare l'aristocrazia dell'Eucaristia e la gioia di essere il vicario dell'amore di Cristo. Incuteva rispetto alle autorità e affascinava i fanciulli. La grazia aveva perfezionato la sua natura esuberante, fino al conseguimento di una stupenda maturità umana e sacerdotale. Giovane parroco, sentì il fascino di Don Bosco, e scrisse un'apassionata lettera al Rettor Maggiore dei Salesiani perché lo accogliesse tra i suoi figli. Ma il Vescovo non volle perdere la sua migliore speranza, e oppose il suo veto. Don Luigi piegò il capo alla volontà di Dio, e fu salesiano nello spirito e nelle opere.

Attuò alla perfezione il sistema preventivo, e fece suo il programma di Don Bosco: «Signore, dammi le anime e prendi tutto il resto». Volle i salesiani nella sua città, e fondò così a Manduria il «Villaggio del Fanciullo», appendendo per questo tutti i suoi averi. E forse a pochi come a lui si può applicare il verso manzoniano: donò «con volto amico, con quel tacere pudico che accetto il don ti fa». Lasciò i salesiani perfettamente liberi, li frequentò sempre come amico, ammiratore, a volte perfino come allievo, mai come benefattore e tanto meno come consigliere. In occasione del 50° del suo sacerdozio i parrocchiani gli offesero un dono estremamente significativo: un bronzo che lo ritrae davanti alla sua chiesa nell'atteggiamento di condurre i ragazzi al Villaggio del Fanciullo, da Don Bosco.

Mons. Neglia fu povero e munifico: rese la chiesa un gioiello di architettura, ma lasciò la canonica nella miseria in cui l'aveva trovata mezzo secolo prima. Portava la sua falare linda e impeccabile, ma il suo portafoglio era sempre floscio, perché tutto fluiva nelle tasche dei poveri. Amava tutti, possedeva in sommo grado l'arte di farsi gli amici, ma l'unica condizione per essere amato di più da lui era quella di avere bisogno. Era un capo per natura, ma non fece mai pesare la sua superiorità morale: riusciva a mettere a suo agio anche il pezzente e il delinquente, perché in tutti vedeva anzitutto l'uomo: l'uomo che soffre, ama, spera. Nella sua poverissima casa ognuno aveva la sensazione di trovarsi come a casa propria. Era parlato nel gentilestere davanti a Dio, ma difficilmente faceva l'inchino profondo agli uomini. Esprimeva il suo parere con semplicità e prudenza, e in genere era in anticipo sulla storia, perché era assai più aperto alla speranza che alla nostalgia.

Averlo vissuto in pienezza il sacerdozio di Cristo, ne condivise anche la passione. Nelle dure sofferenze degli ultimi giorni ripeteva: «Soffro con tanto dolore, ma con tanto amore». E alla sorella che per 70 anni fu il suo angelo visibile, poco prima di lasciare la terra disse: «Domani la Madonna mi prenderà per mano e mi condurrà a Gesù».

gico, di cui fu instancabile ed efficiente organizzatrice e dirigente. Affiancata da un gruppo generoso di fedeli cooperatrici, riuscì a dotare di paramenti sacerdotali tovaglie e suppellettili la Parrocchia, l'ispettorato e le Missioni, e a provvedere alla vestizione di tanti piccoli chierichetti.

Giuseppe Ramzi † a Heliopolis (Cairo) a 57 anni

Fede profonda e carità generosa furono le caratteristiche di questo degnissimo cooperatore. Dopo una giornata di faticoso lavoro trovava il suo riposo davanti al Tabernacolo, ove si fermava lungamente in composta e raccolta preghiera. Il suo cuore era veramente pieno di Dio e della sua Parola: ne parlava con naturalezza, con una purezza di sguardo e una convinzione che conquistavano. La sua casa era aperta ai poveri, ai bisognosi, agli amici, ai cooperatori: lettura biblica, recita del rosario, e tanta allegria salesiana. Perciò tutti lo amavano, e tutti hanno sofferto per la sua morte in età ancora tanto valida.

Mons. Eugenio Fontana † a Sala Comacina (Como)

Maria Ceruso † a Maletto (Catania)

Francesco Gangi † a Maletto (Catania)

Luigi Laurenti † a Frascati (Roma)

Grazia Pilicchio Pollini † a Palagonia (Catania)

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

(luogo e data)

(firma per disteso)

Solidarietà missionaria

Borse di studio per giovani missionari salesiani pervenute alla Direzione Generale Opere Don Bosco



Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazia ricevuta, in suffragio dei genitori e del marito, a cura di Casarini Albertina, Pavia L. 500.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Laura Vicuña, per grazia ricevuta, a cura di Silvestri Italia, Avellino L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per ringraziamento e invocando continua protezione, a cura di F.E.L., Torino L. 400.000

Borsa: Don Luigi Naro, a cura di un ex allievo riconoscente L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, con riconoscenza e implorando completa guarigione, a cura di S.A., Torino L. 300.000

Borsa: Mons. Versiglia e Don Caravario, in ringraziamento, a cura della Famiglia Bandinelli, Roma L. 300.000

Borsa: Don Bosco, chiedendo preghiera per la famiglia passata, presente e futura, a cura dei Coniugi C.A. e M.P. L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, per ringraziamento, a cura della Famiglia Bruni, Udine L. 280.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, ricordando Don Eusebio Varnara, a cura di A.C., Varese L. 200.000

Borsa: Don Bosco, in memoria e suffragio di Barassi Luigi, a cura di Barassi Maria, Grantola (VA) L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in memoria di Emanuele e Alberto Testa, a cura della Mamma, Torino L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Pio X, a cura di R.B. L. 150.000

Borsa: Don Filippo Rinaldi, per grazia ricevuta e invocando protezione sulle famiglie, a cura di Cantù Prof. Enrico, Livorno L. 160.000

Borsa: Maria Auxilium Christianorum, a cura di Lupi Maria L. 150.000

Borsa: Per i miei morti, perché proteggano i vivi, a cura di N.N. L. 100.000

Borsa: Per i miei grandi tutti, piccoli e piccini, a cura di N.N. L. 100.000

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, grazie!, a cura di Goratti Rina, Ballabio (CO) L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Colonnello Brogli Anna, Milano L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento e invocando protezione, in occasione delle nozze d'oro, a cura di L.C.S. L. 100.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando grande grazia, a cura di E.A., Torino L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando protezione, a cura di Crosio C.M., Torino L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice Don Bosco, supplicando urgente grazia, a cura di M.C., Asti L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di R.M., Lugano L. 100.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio del Cav. Uff. Domenico Tabusso, a cura della Famiglia, Montechiaro d'Asti L. 100.000

Borsa: S. Domenico Savio, in memoria e suffragio del Cav. Uff. Domenico Tabusso, a cura della Famiglia, Montechiaro d'Asti L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Paola Calderini, a cura del marito Giovanni, Chiavasco (VC) L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura della Fam. Biancopittore, Torino L. 100.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Malesardi Lina, Rovereto (TN) L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando protezione per le nostre famiglie, a cura di Guadagni Maria, Predazzo (TN) L. 100.000

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per i miei defunti e invocando protezione, a cura di Balestra Maria Pascola, Preià (IM) L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, S. Maria Maddalena, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Quaglia Rosa Passerini, Castellanza (VA) L. 100.000

Borsa: Don Bosco, perché i giovani della mia famiglia riacquistino la fede, a cura di Seigle-Padoan, Vaulx en Velin (Francia) L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio dei cari defunti e invocando protezione, a cura di S.D.E.M.S., Terracina (LT) L. 100.000

Borsa: Arciprete Don Virgilio Seneci, a cura di Crescini Elvira, Murà (BS) L. 85.000

Borsa: Don Cimatti, in memoria e suffragio dei fratelli Lissa M. Don Luigi, Salesiano e dell'Inis Giuseppe Enrico, a cura di Don Giovanni e familiari L. 70.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di G. Antonio Aimonini, a cura di Roscio Rina, Belgioioso (PV) L. 62.700

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio di Pier Giacomo Aimonini, a cura di Roscio Rina, Belgioioso (PV) L. 62.700

Borsa: Don Angelo Amadei, a cura di Rizzolo Guido L. 60.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, pensate all'avvenire di Silvio, a cura di N.N. L. 60.000

BORSE DI L. 50.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, aiutateci ancora, a cura di Scarsi Paolo, Silvano d'Orba

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando grazie, a cura di Antogna Concetta, Sciacca (AG)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di Schepis Nina, Capo d'Orlando (ME)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di Guerrera Maria, Catania

Borsa: Don Rua, in ringraziamento, a cura di Randazzo Platania Pina, Catania

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di Tempia Lina, Crescentino (VC)

Borsa: Maria Ausiliatrice, continua ad aiutarci, a cura di Piano Cecilia, Silvano d'Orba (AL)

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Melitara Basso Caterina, Silvano d'Orba, (AL)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, aiutatemci, a cura di Agustoni Elisa, Mendrisio (Svizzera)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S.G. Bosco, adempimento promessa, a cura di S.M.V

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Barbero Maria, Rossana (CN)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento, a cura di Maggi Ercolina, Alessandria

Borsa: S. Cuore di Gesù e Maria SS., a cura di Basetta Carlotta, Meda (PV)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Papa Giovanni, in ringraziamento, a cura di Pizzi Rina, Armeno (Svizzera)

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione, a cura di Pastrone Elvira, Rosta

Borsa: In memoria di Sr. Vincenza, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, a cura di Anselmo Domenico, Varazze (SV)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di N.N., Orta (NO)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e invocando protezione, a cura di L.D.

Borsa: S. Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, invocando misericordia per tutti, a cura di Taglianotti Ambrosina, Santhia

Borsa: Maria Ausiliatrice, implorando grazia, a cura di C.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Carducci Paolo e C. Gualdo Tadino (PG)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando protezione, a cura di Antonelli Franca

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, proteggete la mia famiglia, a cura di Quagglione Luigi, Gaerano S. Marco (TV)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di Calosso Mario Gianni, a cura di Calosso Giuseppina, Castell'Alfero (AT)

Borsa: Maria Ausiliatrice e D. Bosco, a cura dei Coniugi Florio, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S.G. Bosco, per grazia ricevuta, a cura di un'exallieva di Barcellona (ME)

Borsa: Don A. Piscitello, Don F. Lipira e Coad. C. Galea, a cura di un ex allievo dell'Oratorio di Modica

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e invocando protezione, a cura di Campagnoli Antonietta, Lavenone (BS)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio dei defunti e della sorella Suora, a cura di Agostini Giuseppina, Valsoara (TN)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di Garneri Spirita Maria, Saluzzo (CN)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per grazia ricevuta e invocando protezione, a cura di Piccini Lucia, Trieste

Borsa: Don Bosco, aiutaci, in suffragio del Dr. Giuseppe, a cura della moglie Bianca Maragnani Albrigi, Mortara (PV)

Borsa: Artemide Zatti, a cura di Canonica Don Giuseppe, Diano Arentino (IM)

Borsa: S. Giovanni Bosco, proteggimi miei ammalati, a cura di N.N., Tirano (SO)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per ringraziamento, a cura di Lemebre Rosa, Bologna

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in riconoscenza, a cura di Rebora Pia

Borsa: S. Domenico Savio, ringraziando per la nascita di Marco, a cura di Robecchi Natale

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, ringraziando per la buona riuscita di operazione, a cura di Cocco Pina, Cagliari

Borsa: Papa Giovanni XXIII, in suffragio dei miei genitori Lino e Cristina, a cura di Stroppiana Carlo, Settimo Torinese



dom helder camara

LE CONVERSIONI DI UN VESCOVO

« Dossiers SEI » - L. 5.000

Dai colloqui raccolti in questo libro
emerge, con vigore,
la straordinaria personalità
del più amato
e perseguitato portavoce
della « Chiesa dei poveri ».

 **SEI**